

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Cesarina Casanova, Paolo Conte, Fabio Fabbri, Martino Lorenzo Fagnani, Gianluca Magro, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Matteo Troilo, Stefano Villani

Sono segnalati lavori di: D. Armando; D. Balou; M. Battini; U. Bosma; L. Carletti – C. Giometti; N. Drocourt; A. Faoro; V. Lomellini

e inoltre: *I Farnese e l'architettura: corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna; Le temps des Italies. XII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle; Florence after the Medici. Tuscan Enlightenment, 1737-1790; L'Internazionale e la guerra*

*Società e storia* n. 186 2024, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2024-186012

NICOLAS DROCOURT, **L'autre Empire du Milieu. La diplomatie byzantine (VII<sup>e</sup> – XII<sup>e</sup> siècles)**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2023, 307 p.

L'altro Impero di Mezzo, come viene definito nel titolo l'impero bizantino, è una realtà che non cessa di rivelare caratteristiche significative, in grado di affascinare il lettore per la loro parziale alterità rispetto a quelle dell'occidente medievale, ma anche per i loro molti punti di contatto con lo stesso. E d'altra parte qualcosa di simile si manifesta anche coi vicini orientali del medesimo impero, che pur con notevoli differenze, condividono qualcosa della statualità bizantina. Da qui il titolo, che non è un puro *calembour*, ma vuole davvero fare riferimento al ruolo di cerniera e di potenza di mezzo che Bisanzio esercitò per tutto il suo millennio di vita. L'argomento del libro, la diplomazia, è forse uno dei territori nei quali meglio si evidenzia questo ruolo, dal momento che i sovrani di Costantinopoli dovettero, ovviamente, trattare tanto colle potenze occidentali, quanto con quelle orientali, per non parlare dei vicini settentrionali, bulgari e in misura minore russi, che posero spesso delle fiere minacce al potere bizantino.

Il volume si concentra sul periodo chiamato "medio-bizantino" (dal VII al XII secolo), in parte per una questione di omogeneità delle fonti, in parte perché presenta caratteristiche paragonabili lungo tutto il periodo, rendendo il discorso fluido e permettendo dunque un approccio problematico e non strettamente cronologico. Ciò costituisce uno dei vantaggi del libro, che può sottintendere lo sviluppo cronico di molti processi senza nuocere al discorso generale.

Il lavoro, molto ben strutturato, è suddiviso in sei densi capitoli, raggruppati in tre parti, la prima delle quali ha un intento introduttivo, essendo dedicata all'ideologia imperiale e al suo confronto con la realtà dei fatti. Ciò che infatti caratterizza maggiormente l'agire politico e quindi anche diplomatico dello stato bizantino è un legame non sempre facile fra un'altissima ideologia, molto elaborata e sicura di sé, e una prassi necessariamente adattata al momento storico e agli oggettivi rapporti di forza. Il primo capitolo analizza il primo dei due termini e descrive assai bene la costruzione di una compiuta immagine di se stesso che il potere imperiale mostrava agli altri ma cercava di implementare anche all'interno, con motivi di ascendenza romana e altri di origine orientale che facevano del *basileus* un inviato di Dio in terra, responsabile della pace del popolo di Dio e garante della giustizia, non solo nel proprio regno, ma potenzialmente nell'intero ecumene. Naturalmente un concetto così alto, coerente e ben formulato, lasciava teoricamente poco spazio alla trattativa, ma qui entrava in gioco la diplomazia, che si preoccupava di adattare le formulazioni di principio alla realtà contingente.

Il secondo capitolo mostra come nei fatti si realizzasse questo compromesso, mercè la instancabile attività della cancelleria imperiale e degli altri uffici di palazzo, sempre attenti alla costruzione di un formulario e di un cerimoniale che traducessero in pratica tali principi, ma permettessero poi la sopravvivenza di uno spazio di manovra, quasi come se il rispetto delle forme fosse sufficiente a soddisfare la necessità di coerenza ideologica bizantina, mentre la sostanza delle trattative vi poteva ampiamente derogare. Ciò giustifica la centralità e necessità di tali strutture e procedure, spesso guardate come vuote pompe dagli occidentali, e non solo, che faticavano a penetrare la mentalità di Costantinopoli.

La seconda parte, sempre costituita da due capitoli, entra nel vivo dell'analisi della diplomazia, esaminando trattative, armi e attori della stessa. Il primo dei due capitoli (il terzo del volume) si dedica ai primi due punti, il secondo all'ultimo. Sulle trattative siamo paradossalmente poco informati, non già perché ce ne manchino le descrizioni, ma perché spesso sono assenti le conclusioni, i trattati che stabilivano paci e alleanze, anche se negli eventi successivi se ne possono talvolta leggere le conseguenze. Gli argomenti principali di tali trattative ci sono comunque noti e si possono suddividere in quattro insieme, che nel volume sono partitamente descritti, con numerosi esempi. Il primo di tutti, con poca sorpresa data la realtà dinamica della situazione bizantina, è quello connesso con gli aspetti territo-

riali e con le frontiere che preoccupavano non poco uno stato sempre desideroso di riaffermare il proprio controllo territoriale. Il secondo, non di rado affrontato insieme col primo, riguarda le alleanze difensive e offensive dell'impero: la diplomazia si rivelava indispensabile non solo per scongiurare le guerre, ma anche per vincerle grazie all'apporto di alleati. Il terzo si può dire universale, perché presente in tutte le guerre, ed è quello inerente allo scambio di persone, prigionieri innanzitutto, ma anche transfughi o altre personalità. L'ultimo, affrontato come tale nel libro, ma di certo di non poco rilievo, verteva sugli accordi commerciali, che erano spesso vitali per la sopravvivenza di un impero con forti squilibri economici, fra produzione e scambio delle merci.

Quali erano le armi usate da tale diplomazia? Innanzitutto l'oro: è noto che l'impero bizantino, anche per l'efficiente (e talvolta oppressivo) sistema fiscale, aveva una enorme disponibilità di denaro e metalli preziosi, che fungevano da prima moneta di scambio. Non sono poche le trattative vinte dai bizantini grazie all'oro o grazie a sontuosi doni, che servivano anche a impressionare l'avversario. Del resto, "comprare" una pace non era solo uno stratagemma pratico e facile da usare per uno stato ricco, ma rispondeva ideologicamente al mandato imperiale che era quello di salvare vite umane, un imperativo per un sovrano cristiano, almeno nell'ideologia imperiale. Non è necessario ricordare che poi lo scarto di tale ideologia con la pratica potesse essere molto ampio. Ma i bizantini avevano anche altre armi: sfruttando il prestigio di una civiltà assai evoluta e erede diretta dell'impero romano, i diplomatici di Costantinopoli potevano offrire ai loro avversari anche titoli aulici, molto altisonanti e frequentemente assai ambiti, anche perché fruttavano una pensione in denaro (e perciò l'oro rientrava in gioco). Per finire l'ultima arma usata dalla diplomazia bizantina erano le alleanze matrimoniali, in realtà non un'esclusiva dell'impero sul Bosforo. In questo caso si nota una netta preferenza per gli interlocutori già cristiani o in procinto di convertirsi, poiché la differente fede coi vicini musulmani costituiva un ostacolo spesso insormontabile a tali scambi diplomatici. Tuttavia, quando concluse con un potere in ascesa e cristiano, le alleanze matrimoniali si rivelavano utili a far entrare nell'orbita bizantina tali poteri, con evidenti ricadute nel gioco delle alleanze.

Il quarto capitolo, il secondo di questa parte, conduce una esauriente analisi del personale coinvolto nelle ambasciate, concentrandosi, come è ovvio, soprattutto su quello bizantino, ma non dimenticando per converso quello inviato a Costantinopoli. Il quadro dei diplomatici imperiali è decisamente molto istruttivo e ben designato: si tratta di un gruppo dai contorni fluidi, non formato assolutamente da professionisti della diplomazia, ma da intellettuali, ufficiali di carriera (militari o civili), ecclesiastici, tutti di una certa levatura intellettuale, oltre che naturalmente di un certo livello sociale, ma scelti soprattutto per la loro *Königsnähe*, la prossimità alla figura imperiale, che si traduceva in un rapporto di fiducia, davvero il requisito essenziale. Si tratta probabilmente del capitolo più stimolante del libro, anche perché l'argomento non si ferma qui, ma si estende ai poteri concessi, per delega, agli ambasciatori, al loro uso (e qualche volta abuso), nonché all'immunità di cui godevano (immunità reciproca, naturalmente), quasi sempre rigorosamente rispettata. Chiude il capitolo un paragrafo sugli altri attori minori (interpreti, ostaggi, membri "tecnici" delle legazioni), e sul ruolo femminile nelle missioni diplomatiche, non del tutto trascurabile e soprattutto capace di aprire squarci inediti sulle società dell'epoca.

L'ultima parte del volume è dedicata a uno stridente confronto, che, come dimostra l'autore, è tale solo per i nostri occhi, perché nella realtà bizantina i due termini del paragone potevano più agevolmente andare d'accordo, per via della costante tensione fra ideologia universalistica e realtà politico militare di minore tonnellaggio. Il quinto capitolo è dedicato ai fasti del cerimoniale, il sesto e ultimo al lato bellico (e necessariamente "limitato") dell'attività diplomatica. L'esame del cerimoniale, una vera e propria liturgia, è compiuto con dovizia di particolari, soffermandosi sui luoghi dell'incontro (il palazzo, innanzitutto, ma anche la città, con le sue celebri chiese), sul decoro necessario tanto nell'arredamento quanto nell'abbigliamento di tutti gli intervenienti, a cominciare dall'imperatore stesso, sul-

le occasioni di intrattenimento, ovviamente non neutre ma regolate da precisi regolamenti fatti per impressionare il visitatore, sul rango dei personaggi presenti. In questo modo il quadro degli incontri diplomatici che avevano luogo sul Bosforo è dipinto accuratamente, attingendo tanto da trattati teorici (il celebre *De cerimoniis*), quanto dai resoconti delle ambasciate, in buona parte prodotti dalla controparte.

Come detto, l'ultimo capitolo è dedicato agli aspetti militari della diplomazia, che, anche se tenuti alla fine del discorso, costituivano la parte centrale della trattativa, come scopo dichiarato o come obiettivo sottaciuto, ma sempre fondamentale. In effetti la dottrina militare bizantina, costruita in secoli di esperienza, consigliava di trovare un alleato quando si doveva fare una guerra, di dividere il fronte dei nemici, di evitare di combattere su due fronti contemporaneamente, comprando eventualmente anche a caro prezzo una pace su uno dei fronti, la quale poteva essere anche solo transitoria. È ovvio che per raggiungere tali scopi l'azione diplomatica era fondamentale, e dunque si spiega perciò lo stretto legame fra diplomazia e guerra. Naturalmente un'azione diplomatica condotta su così vasto raggio non rifugiava da tutte le armi disponibili, come lo spionaggio e la corruzione degli inviati stranieri. Per finire l'autore esamina gli scambi diplomatici condotti anche da altri personaggi del vasto impero, intendendo cioè le ambascerie che tali funzionari decidevano autonomamente. Ciò si verificava soprattutto sulle frontiere, da parte dei comandanti militari impegnati su tali fronti o degli ufficiali che le amministravano, e aveva spesso come scopo lo scambio immediato di prigionieri. Perciò si capisce che spesso tali autonome attività non fossero sconfessate dall'autorità imperiale, ma anzi approvate e sollecitate.

Un'analisi così minuta e dettagliata di un argomento "pesante", soprattutto in tema di statualità e di prassi politica, dimostra come le fonti bizantine, se sapute interrogare, rivelino ancora un potenziale euristico non del tutto sfruttato. Il volume, perciò, fornisce un invito ad approfondire la storia del millennio bizantino, ancora poco presente nei programmi di studio della nostra penisola. Merito di una scrittura densa, ma piacevole, frutto maturo di una storiografia, come quella francese, che continua a costituire un imprescindibile pietra di paragone per i lavori nostrani.

Gian Paolo G. Scharf

**DANIEL BALOUP, *L'homme armé. Expérience de la guerre et du combat en Castille au XV<sup>e</sup> siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2022, 305 p.**

La Casa de Velázquez a Madrid svolge nella penisola iberica le stesse funzioni dell'École Française a Roma, quella cioè di una sorta di ambasciata culturale francese nella vicina nazione, che promuove le ricerche sulla Spagna da parte di studiosi francesi. La lungimirante istituzione offre opportunità di studio sulla penisola iberica a giovani, ma anche meno giovani, ricercatori transalpini, che possono così far circolare un notevole bagaglio di esperienze fra le due nazioni. Al tempo stesso la Casa è una notevole garanzia non solo della solidità metodologica delle ricerche, ma anche del sicuro interesse dei temi trattati. Così è anche in questo caso: Baloup ha scelto di affrontare un argomento certamente abbastanza d'attualità, l'esperienza bellica anche al di là del combattimento, nella classe dominante della Castiglia di fine Medioevo, fra tre e quattrocento. Per farlo ha fatto ricorso a un unico genere di fonte, che oltre alla ricchezza di informazioni presenta un notevole carattere di omogeneità, cioè le cronache nobiliari composte in questo torno di tempo dai personaggi che decisero di mettere per iscritto le loro esperienze belliche. Si tratta di un *corpus* ristretto, una manciata di cronache, ma di notevole spessore, dato che le opere in questione prese nel loro insieme offrono centinaia di pagine dedicate alla vita nobiliare della Castiglia tardo-medievale, nella cui descrizione le informazioni dedicate alla guerra e al combattimento sono moltissime, come è naturale per una classe che si definiva guerriera per antonomasia. Il volume è composto di due parti, che contano otto capitoli in tutto, sviscerando molti

aspetti del tema principale e accennandone altri, che sono meno centrali nelle narrazioni.

La prima parte, che consta di due capitoli, presenta le fonti, offrendo anche qualche esempio dell'ambito di composizione dei testi. Si tratta di cronache "personali", incentrate cioè soprattutto sulle vicende di un personaggio, che si tratti dell'autore medesimo (e allora abbiamo delle autobiografie) o di un'altra figura di spicco delle vicende castigliane (il celebre reggente Álvaro de Luna, per esempio); in un caso si tratta di una cronaca regia, che racconta dunque le vicende del sovrano. Questo, del resto, è l'unico caso di testo semi-ufficiale, composto per accontentare le autorità; le altre cronache sono decisamente più personali, rivolgendosi a lettori meno qualificati ma tutti appartenenti allo stesso *entourage* degli autori. Su questo aspetto Baloup spende alcune parole, che meritano di essere considerate: abbiamo di fronte delle storie nobiliari, scritte da un ceto aristocratico che alla spada affiancava la penna. È una peculiarità perlomeno iberica l'esistenza di una nobiltà rinnovata nei suoi ideali e nei suoi strumenti, che pur senza rinnegare l'attitudine guerresca (che è anzi al centro delle narrazioni) si concentra su un nuovo metodo di riaffermare la propria eminenza sociale, scrivendo appunto. La vocazione letteraria, cioè, si sposa senza particolari difficoltà con quella militare, viste come due maniere complementari di giustificare la preminenza sociale. Per esemplificare tale mentalità proprio nelle prime pagine lo studioso presenta in maniera un po' più approfondita la vicenda di Lope García de Salazar, un nobile navarrino fortemente coinvolto nelle intricate vicende della sua terra, che videro nel primo quattrocento l'affrontamento sanguinoso di due schieramenti nobiliari, con una conflittualità endemica che conosceva poche soste. Il navarrino, dopo una vita avventurosa, finì prigioniero dei suoi stessi figli, che gli si erano ribellati, e tenuto rinchiuso in una torre con la sua amata biblioteca. In tal modo ebbe la possibilità di mettere per iscritto la sua vicenda mettendo a frutto le sue letture: era infatti un bibliofilo che nella scrittura dimostra molte importanti influenze letterarie; ma ciò non lo trattenne dal partecipare in prima persona a molte delle imprese che racconta. Il caso di Lope García è un po' particolare, tanto per la forzata inattività dell'autore, che spinge naturalmente alla riflessione, quanto per il livello modesto del suo *status* sociale, visto che faceva parte della bassa nobiltà – mentre fra gli altri autori ci sono alti ecclesiastici e appartenenti ai Grandi di Spagna – ma è tuttavia significativo di una nuova concezione della nobiltà, che contribuì a forgiare un'aristocrazia guerriera e letterata (e questo è uno dei punti chiave dell'intero libro).

La prima parte del volume è dunque dedicata alla presentazione del *corpus* e a quella dei suoi autori, evidenziando i sottogeneri letterari che si possono distinguere in esso (come abbiamo detto autobiografie, biografie "quasi agiografiche", cronache locali o a livello del regno) e le varie influenze culturali chiaramente distinguibili nei testi. Quello che può stupire il non specialista di storia iberica è l'importanza dell'esempio regio: le cronache stese per ordine di Alfonso X il Savio sono un modello ineludibile, insieme con le biografie classiche, mentre meno presenti sono gli influssi italiani (che pure nell'esempio della biografia umanistica hanno un'importanza difficilmente quantificabile).

Con la seconda parte si entra nel vivo della trattazione: in quattro densi capitoli l'autore affronta altrettanti temi che le fonti permettono di enucleare, verificando così, nello specifico della Castiglia tardo medievale, quanto tali temi fossero importanti e ricorrenti. Il primo capitolo di questa seconda parte, il terzo del volume, esamina il ruolo delle donne nelle vicende belliche del periodo, non solo in quanto vittime passive della guerra, ma anche come protagoniste attive. Bisogna dire che grazie a un *corpus* particolarmente eloquente e all'abilità dell'autore nell'interrogarlo, alcune domande chiave dell'argomento vengono in luce e ricevono risposta. Innanzitutto, le donne come vittime di guerra non ebbero un destino particolarmente grave, rispetto agli uomini. Certo non mancano notizie di violenze "di genere" (come si direbbe oggi), ma sembrano quasi sempre ripetizioni di *topoi* piuttosto diffusi per evidenziare la crudeltà del nemico: nella realtà la violenza nei confronti dei vinti inermi non ebbe particolari declinazioni misogine. Dall'altro lato della barricata invece sembra assodato che quasi mai le donne partecipassero in prima persona ai combattimenti,

ma ciò non significava non prendere le armi, né tanto meno astenersi dalla partecipazione alle imprese belliche. Il fatto è che le donne di nobile prosapia erano ugualmente portatrici di un potere di comando come gli uomini delle loro famiglie e dunque nessuno si stupiva che comandassero le truppe od organizzassero le azioni, dai rifornimenti alla difesa di fortezze assediate, per arrivare a veri e propri colpi di mano, che nella velocità di esecuzione e nella sorpresa avevano i loro maggiori vantaggi. Tutto ciò senza dimenticare il ruolo pacificatore che pur sempre la società del tempo assegnava alla donna: molte tregue e molti accordi furono raggiunti dopo l'intervento di figure femminili particolarmente indicate, per essere per esempio mogli di una parte e sorelle dell'altra. La figura più significativa a questo proposito, che dimostra assai bene la compresenza delle due attitudini, quella guerriera e quella pacificatrice, nella stessa persona, è la regina di Castiglia, Isabella la cattolica, non a caso soggetto di più di una delle cronache.

Il quarto capitolo del volume affronta un altro problema per certi versi simile, quello del coinvolgimento degli uomini di chiesa nelle attività belliche, stante il divieto cristiano di uccidere e le proibizioni canoniche di imbracciare le armi per gli ecclesiastici. In tale caso le posizioni appaiono molto più sfumate: il divieto generale sussisteva e in linea di massima il chierico armato non era ben visto; tuttavia, con qualche contorsione ideologica non mancarono i sacerdoti guerrieri, sia per una generale vocazione alla guerra santa, non spendibile tuttavia in caso di guerra fra cristiani, sia per un ideale obbligo di obbedire alle convocazioni regie, che gravava sugli ecclesiastici responsabili di poteri signorili (abati e vescovi). In tale caso il generico richiamo al bene comune, che solo l'azione regia poteva assicurare, era talvolta ritenuto sufficiente a giustificare l'intervento armato degli ecclesiastici, ma spesso incontrava generali riprovazioni, almeno negli spiriti più sensibili. Le cronache del *corpus* si dividono dunque su posizioni ben differenti, anche in virtù del diverso *status* dei loro autori o dei loro protagonisti (alcuni di questi nobili ricoprivano elevate cariche ecclesiastiche), senza poter proporre una posizione univoca, come è naturale stante la varietà del *corpus*.

Il penultimo capitolo opera quasi un rovesciamento di prospettiva rispetto all'analisi condotta fino a questo punto. Se è vero che il *focus* delle cronache e conseguentemente anche della ricerca del libro è e resta la nobiltà, una nobiltà guerriera ma anche letterata, come abbiamo visto, resta il fatto che alla guerra non partecipava solo l'aristocrazia e dunque le fonti non possono fare a meno di registrare la presenza di "popolani" nelle imprese militari. Certamente una buona parte delle attività belliche dei non nobili ci sfugge, dato che aristocratici erano gli autori e ugualmente aristocratici i lettori delle cronache; non va poi tralasciato anche un certo pregiudizio di classe verso i popolani, rivelato anche già solo dal fatto che tutti i non nobili siano accomunati in un unico gruppo, i "comuneros". Tale pregiudizio, del resto, ha animato fino a pochi anni fa anche la storiografia attuale, non lo dimentichiamo. Detto questo, il *corpus* dà alcune informazioni preziose sul comportamento militare delle milizie non nobili, generalmente composte da fanti, ma anche da tiratori specializzati. Gli autori non possono nasconderci – e talvolta non vogliono neanche – come tali milizie, quando ben armate, ben guidate e soprattutto motivate (come, per esempio, per la difesa della propria città), potessero essere piuttosto efficienti e talvolta molto letali (nel caso dei tiratori, soprattutto). Certo l'uomo di guerra nobile si sente sempre comunque superiore – anche perché tale superiorità bellica giustifica la sua preminenza sociale – ma è disposto ad ammettere l'utilità dell'impiego di tali corpi, spesso indispensabili per compiti per i quali la cavalleria non è adatta.

L'ultimo capitolo del libro, il sesto, in maniera un po' conclusiva, esplora sociologicamente la mentalità e la psicologia comune di questa classe di "signori della guerra", perlomeno come ce la presentano le fonti. Pur facendo la tara degli intenti encomiastici (e in qualche caso anche larvatamente "agiografici"), è evidente che i nobili guerrieri protagonisti di tali cronache avevano dei doveri condivisi e una forte e omogenea mentalità di gruppo, che si estendeva trasversalmente anche ai membri non combattenti del ceto (donne ed

ecclesiastici), ovviamente con alcune differenze. Fare la guerra, combattere, esporre la propria vita al pericolo, era un loro dovere, che ne assicurava anche lo *status*. Naturalmente, anche per istinto di conservazione, era sempre presente il desiderio di sopravvivere agli scontri, ma ciò non intaccava un forte senso dell'onore, che prevaleva in molti casi, facendo correre ai nostri protagonisti anche rischi eccessivi e privi di un'altra giustificazione che non fosse quella di uniformarsi al modello di nobile guerriero. Certo la guerra e il combattimento piacevano a questi combattenti; tuttavia, si può aggiungere che essi in molti casi non avessero scelta, se volevano continuare a far parte di tale ceto che dal combattimento, come già ampiamente ripetuto, attingeva la sua legittimazione.

Nelle conclusioni l'autore ripercorre le principali acquisizioni dello studio, che, come abbiamo visto, non sono di poco momento, ma sono del resto ampiamente ribadite nel corso dei capitoli. La ricerca si rivela dunque interessante e di valore esemplare, soprattutto in merito alla metodologia, poiché limitando l'indagine si può dire a un unico genere di fonte lo studioso ha potuto approfondire molto il processo di estrazione delle notizie dalla fonte stessa. Tali cronache, infatti, hanno mostrato di poter parlare anche al di là delle notizie offerte naturalmente da questo genere di scrittura, che è quella più intenzionale di tutte, nata proprio per "fare storia". Riteniamo che ciò dimostri in maniera inequivocabile l'opportunità di tornare su fonti già ampiamente conosciute e studiate quando si possa interrogarle con una metodologia nuova.

*Gian Paolo G. Scharf*

**ULBE BOSMA, *The World of Sugar: How the Sweet Stuff Transformed Our Politics, Health, and Environment over 2.000 Years*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2023, 464 p.**

Il volume di Ulbe Bosma ripercorre accuratamente la storia dello zucchero dall'antichità fino ai giorni nostri analizzando, soprattutto attraverso la letteratura esistente e fonti edite, le implicazioni che questo prodotto ha avuto sull'ambiente, sulla società e sulla cultura, sul progresso scientifico e tecnologico, oltre alla sua importanza economica.

Disponibile anche nella recente traduzione di Valentina Palombi, pubblicata da Einaudi, il lavoro di Bosma riesce a essere molto dettagliato nella sua ricostruzione, un aspetto da non dare per scontato nel momento in cui si considera un fenomeno su scala mondiale, in un lasso di tempo così ampio, da prospettive molto diverse tra loro e con l'ingombrante compito di dover gestire una letteratura amplissima. Proprio per la ricchezza di temi legati allo zucchero considerati in questo libro, ho selezionato alcuni dei passaggi che hanno maggiormente colpito la mia attenzione, così da poterli presentare nelle prossime righe e dare un'idea della pienezza con cui Bosma studia il "mondo dello zucchero". Va precisato che il prodotto a cui è dedicata la maggior parte di questo libro è lo zucchero di canna, nonostante venga sicuramente dato spazio anche a quello di barbabietola e alla storia di altri dolcificanti. Fin dalle prime pagine, però, emerge l'impatto ambientale, sociale ed economico, oltre che culturale, che la coltivazione della canna da zucchero ha avuto sul pianeta e nella storia delle società umane.

Il libro inizia con il descrivere le dinamiche e i canali che, a partire dalla tarda antichità, portarono la produzione di zucchero dall'India settentrionale in altre regioni del globo. Le tecnologie e i saperi si diffusero verso il Fujian, Taiwan e il Sudest asiatico, ma si mossero anche verso ovest, arrivando sino al bacino mediterraneo orientale e oltre. Poco prima dell'anno 1000, l'Egitto era il principale fornitore del mondo cristiano e musulmano. Ai tempi delle crociate, invece, ordini religiosi cavallereschi, come ospitalieri e templari, ne monopolizzarono la produzione a Cipro e nel Levante, contribuendo ad accrescere la conoscenza di questo dolcificante nel mondo cristiano. Il Casato di Lusignano accumulò grandi ricchezze grazie all'esportazione di zucchero cipriota: anche se, con il passa-

re del tempo e per le vicissitudini storiche che ne ridussero l'influenza nel Mediterraneo orientale, i nobili francesi cedettero gran parte del potere economico a genovesi e veneziani. Già nell'analizzare simili processi, Bosma presta grande attenzione a differenziare e descrivere le molteplici attività legate alla canna da zucchero: la coltivazione, l'estrazione del dolcificante, la sua lavorazione ed eventuale raffinazione, l'esportazione del prodotto, così come le tecnologie, l'expertise e la rete commerciale che erano sottintese alle fasi di questo processo.

Con i pesanti cambiamenti che interessarono l'equilibrio nel Mediterraneo orientale, culminate con l'arrivo della peste nera in Egitto e l'imperversare delle truppe di Tamerlano nel Medio Oriente, la coltivazione della canna da zucchero si spostò progressivamente verso ovest, fino a sfociare nell'Oceano Atlantico con coltivazioni nelle Canarie e a Madeira. Su queste isole, i re cristiani della penisola iberica svilupparono la produzione dello zucchero grazie al capitale dei banchieri genovesi e fiorentini, oltre che dei Welser e dei Fugger. Inoltre, già con il secondo viaggio di Cristoforo Colombo alle Americhe, la canna da zucchero arrivò a Hispaniola, da dove nei decenni successivi si estese al continente, tanto che a metà del XVI secolo le colonie spagnole potevano vantare complessivamente una produzione di tutto rispetto. Il primato, però, restava ai portoghesi, soprattutto grazie alla coltivazione sull'africana São Tomé, nel Golfo di Guinea.

In questi termini, l'autore chiarisce l'importanza che lo zucchero di canna ricopriva ormai nella società europea, ma sottolinea anche il valore differente del prodotto grezzo e del prodotto raffinato presso tutte le culture che lo conoscevano. Il secondo, infatti, era frutto di conoscenze specifiche e processi che richiedevano molto tempo; pertanto, rimase a lungo un prodotto prezioso, il cui consumo era prerogativa di principi e sovrani dall'Asia all'Egitto, fino all'Europa. Le corti godevano anche dei prodotti più creativi della sua lavorazione, come le sculture che dalla cultura turca e araba passarono anche a quella europea. Se, dal canto suo, lo zucchero grezzo riuscì a trovare presto un mercato trasversale, inizialmente quello bianco e cristallino raggiunse un consumo più ampio solo per uso medico in tutte le regioni in cui era conosciuto, forte delle proprietà benefiche che la medicina galenica assegnava alle sostanze con gusto dolce. In generale, per una diffusione maggiore e più sfaccettata al di fuori degli ambienti più elitari, dobbiamo comunque aspettare le soglie dell'età moderna. In Europa, per esempio, è significativo che la carie si diffondesse al di fuori delle corti principesche soltanto nel corso del XVI secolo. Nella sua dettagliata ricostruzione, Bosma ricorda ai lettori che, oltre allo zucchero di canna, le varie culture del globo conoscevano moltissimi dolcificanti, estratti da fonti diverse e con gusti differenti, di cui il miele era soltanto uno di tanti.

Entro la metà del XVIII secolo, lo zucchero era divenuto parte della cultura culinaria in quasi tutto il mondo e, entro la fine dello stesso secolo, il suo consumo divenne del tutto trasversale nella società europea e nordamericana. La Compagnia olandese delle Indie orientali si era appropriata di Java e, con il supporto dell'expertise e della rete commerciale cinese in area asiatica, avviò una considerevole produzione di zucchero, che andava a rifornire la Repubblica delle Sette Province Unite e buona parte del mercato europeo. Se in alcune regioni del nostro continente il consumo di zucchero era proprio delle principali aree urbane, nelle Province Unite lo si utilizzava anche in campagna per addolcire il caffè, altro cavallo di battaglia della VOC. Gli stessi medici europei iniziarono a rilevare gli aspetti negativi che l'eccessivo consumo di zucchero poteva avere sulla salute umana, tra cui conseguenze come la carie e lo scorbuto. Gli strali di molti medici erano scagliati non soltanto contro lo zucchero in cristalli, ma anche contro sciroppi, macaron, marzapane e altri preparati molto dolci.

Il legame tra produzione di zucchero e area atlantica è un altro nucleo tematico che Bosma indaga in profondità, soprattutto per le implicazioni dell'impiego massiccio di schiavi africani nella coltivazione delle canne, così come nella loro raccolta e successiva lavorazione. L'obiettivo era quello di soddisfare una domanda europea che crebbe vertigi-



nosamente nel corso dell'età moderna. Per esempio, ho già menzionato i banchieri Welser: essi finanziarono Carlo d'Asburgo nelle sue campagne militari in Europa, oltre che nella sua espansione nelle Americhe. In cambio, ottennero un ruolo chiave nella tratta degli schiavi nell'impero spagnolo e stabilirono una base commerciale in Santo Domingo, dove gestivano il traffico di umani nelle piantagioni e commerciavano in zucchero. La produzione spagnola, però, incontrò a lungo diversi ostacoli, soprattutto i sabotaggi operati dagli stessi schiavi, dai fuggiaschi e dai corsari francesi e britannici a danno delle piantagioni e delle strutture di lavorazione delle canne. Non mancava il contrabbando, con molti coltivatori che vendevano lo zucchero ai britannici per vie traverse. In area atlantica, a São Tomé e in Brasile, fioriva la produzione di zucchero portoghese, che ancora una volta si affidava alla manodopera schiavile africana e, in una porzione ridotta, anche amerindia. La Repubblica delle Sette Province Unite ambiva addirittura al monopolio del commercio di zucchero in Europa, forte della sua influenza nelle Indie occidentali e in quelle orientali. Nel corso del XVII secolo, però, si profilavano anche due altri temibili competitori che facevano ampio uso di manodopera schiavile di origini africane per la produzione di zucchero nelle Indie occidentali: la Francia e quello che, in pochi decenni, sarebbe divenuto il Regno Unito. Ovunque le condizioni di vita di schiavi e schiave erano pessime, caratterizzate da lavoro massacrante, pessima nutrizione e sadismo da parte dei conduttori delle piantagioni. Molti proprietari, mentre traevano profitto dalla manodopera schiavile e dallo zucchero e altri prodotti dei Caraibi, vivevano in Nord America o in Europa, usufruendo degli istituti di istruzione di quelle terre e acquisendo sia importanza sociale sia potere politico. Con la rivoluzione haitiana, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, si arrivò però all'indipendenza della colonia francese di Saint-Domingue e all'abolizione della schiavitù in quella che ormai era Haiti. Intanto, in molti paesi erano operativi da tempo movimenti abolizionisti, che raggiunsero nel 1834 il loro primo grande risultato: l'abolizione della schiavitù nell'impero britannico.

Un altro importante tema a cui Bosma dedica un'approfondita analisi è il ruolo che scienza, tecnologia e industria ebbero nella diffusione e nel perfezionamento della produzione di zucchero su scala mondiale. Lo scenario è soprattutto la seconda metà del XVIII secolo e il XIX secolo, con la diffusione del consumo di zucchero anche tra le classi meno abbienti in diverse società del mondo. Allo stesso tempo, stavano emergendo nuove aree di produzione dello zucchero di canna, come il Bengala britannico: qui la Compagnia britannica delle Indie orientali rilanciò l'antica produzione di zucchero. Nelle Americhe, furono la Louisiana e i Caraibi spagnoli a salire alla ribalta in questo settore. In Europa, intanto, si consolidava la posizione di città specializzate nella raffinazione dello zucchero grezzo, come Amsterdam. L'industrializzazione incalzante e la crescente domanda di prodotto diedero vita a una vera e propria rete di esperti dello zucchero che, migrando, portavano con sé la loro esperienza tecnica e imprenditoriale. La circolazione dei saperi era inoltre favorita dalla formazione che i proprietari di piantagioni più ricchi ricevevano nelle università europee e nordamericane, mentre si diffondeva con facilità sempre maggiore la letteratura scientifica e i testi tecnici. La medicina, infine, prese a dedicare una crescente attenzione alle condizioni di salute degli schiavi, per questo la variolizzazione arrivò nelle Indie occidentali negli anni sessanta del XVIII secolo, il vaccino di Jenner approdò a Cuba al volgere del secolo, mentre si sviluppava un interesse approfondito nei confronti delle malattie parassitarie. Nonostante il progresso scientifico si declinasse anche in questa direzione, tuttavia le condizioni in cui vivevano gli schiavi restavano disumane. Considerando il ruolo della scienza nella storia dello zucchero, non si può non menzionare la botanica e l'agricoltura, a partire dall'acclimatamento – durante la seconda metà del XVIII secolo – nelle piantagioni americane di una varietà di canna da zucchero a resa particolarmente alta, scoperta a Tahiti durante una spedizione scientifica a bandiera francese e peraltro già introdotta nell'isola di Riunione. Le scienze naturali e la loro applicazione al comparto produttivo consentirono anche i primi esperimenti sistematici sulla produzione

di zucchero di barbabietola in Prussia a metà XVIII secolo, poi rilanciata su scala più ampia durante il periodo napoleonico.

Dal canto suo, il XIX secolo fu caratterizzato dalla crescente meccanizzazione dei processi di produzione dello zucchero, complice il perfezionamento del motore a vapore. Non a caso, fu questa la fonte di energia che alimentò sempre di più l'apparato tecnologico in diversi continenti, seppure a fianco della forza animale. Persisteva comunque l'eccezione di aree in cui erano presenti in abbondanza altre fonti energetiche: a Barbados, Antigua e Guadalupa la presenza di forti venti rimase per molto tempo una risorsa di grande valore, come a Java lo fu l'acqua. Altrettanto importante fu il bollitore sottovuoto ideato dall'ingegnere chimico inglese Edward Charles Howard, perfezionato nel tempo e adottato nel corso del XIX secolo nelle produzioni di zucchero di canna e barbabietola di tutto il mondo. Come sottolinea Bosma, però, si trattò ancora una volta di un processo sviluppatosi in maniera differente a seconda del contesto sociale, culturale ed economico. Per contro, poiché la meccanizzazione aveva come obiettivo di ridurre nel tempo la manodopera, la borghesia industriale vi scorse anche una "scappatoia" per conciliare i propri interessi con le istanze del movimento abolizionista sempre più agguerrito e influente. Oltre al fatto che essa stessa desiderava mantenere competitivi le proprie piantagioni e i propri zuccherifici, i governi europei spingevano perché il progresso scientifico e tecnologico arrivasse anche nelle colonie che, come Cuba, India e Java, avevano un ruolo chiave nella produzione dello zucchero. Le conseguenze di queste concause furono diverse. Se i periodici di settore e le società agrarie si moltiplicarono anche nelle colonie per consentire un costante aggiornamento dei saperi, un effetto di maggiore impatto lo ebbero l'arrivo della ferrovia, la sua presenza capillare in alcune regioni fortemente interessate dalla coltura dello zucchero, oltre che il progressivo utilizzo di bastimenti a vapore per il traffico internazionale. La ramificazione e il perfezionamento di questa rete incentivava la circolazione di expertise necessaria alla sua gestione e al suo mantenimento; inoltre, solleticò l'interesse congiunto della borghesia industriale, dei regnanti europei e delle banche internazionali, che vi scorgevano la propria fetta di profitto. Un caso peculiare, sul quale Bosma porta l'attenzione dei lettori, è quello dell'Egitto di Mehmet Ali e dei suoi discendenti, che a partire dalla fine degli anni '10 del XIX secolo pianificarono il rilancio della produzione di zucchero locale affidandosi a tecnologia, esperti e imprenditori francesi, oltre a dedicare alla coltura desiderata ampi terreni, sottraendoli agli abitanti dei villaggi o convertendo aree non coltivate. Il sogno di una produzione di zucchero profittevole e all'avanguardia si inseriva in quello ancora più articolato e ambizioso di trasformare l'Egitto in una nazione "occidentale", strappandola all'impero ottomano. Il sogno di Isma'il il Magnifico, nipote di Mehmet Ali, si infranse però pochi anni dopo l'apertura del canale di Suez, lasciando l'Egitto in uno stato di totale dipendenza economica dalla Gran Bretagna e forzando la vendita della filiera nazionale dello zucchero a investitori stranieri.

La migrazione e le condizioni dei lavoratori salariati furono un altro aspetto fondamentale nella produzione dello zucchero di tutto il mondo, sia di canna sia di barbabietola. Da questo punto di vista, Bosma pone l'accento sui flussi migratori che, a cavallo tra XIX e XX secolo e in diverse aree del pianeta, portarono una moltitudine di persone a migrare per la raccolta delle canne, spinta da cattive condizioni economiche, sovrappopolamento nella regione di provenienza o condizioni ambientali avverse. Migrazioni collegate in maniera specifica alla raccolta delle barbabietole avvennero anche all'interno dell'Europa. Soltanto per citare uno degli esempi proposti da Bosma, il sovrappopolamento delle campagne di Polonia e Galizia spinse centinaia di migliaia di lavoratori a migrare nei campi della Sassonia, dove operavano in pessime condizioni. Non tardarono iniziative di protesta trasversali al mondo novecentesco attraverso l'organizzazione di sindacati e diverse forme di resistenza. Non mancò nemmeno la discriminazione sociale e razziale nel lavoro organizzato dai magnati dello zucchero, visibile sia negli spazi sia negli incarichi. Molti casi provengono ancora una volta dalle regioni tropicali. Alle soglie del XX secolo, per esempio, la regione

caraibica era la sede di diversi villaggi fatti costruire dalle grandi aziende occidentali per i loro dipendenti espatriati. Gli *expats* erano destinati alla gestione di stabilimenti industriali dotati di tecnologia all'avanguardia, in cui ricoprivano appunto posizioni manageriali ben pagate. Gli stessi villaggi in cui vivevano erano dotati di comfort, incluse aree per il relax. Si tenga però conto che da questi luoghi era ovviamente esclusa la manodopera che raccoglieva canne o barbabietole, che lavorava soltanto nei campi ed era pagata il minimo indispensabile.

L'esame del "mondo dello zucchero" prosegue fino alla contemporaneità e Bosma evidenzia le difficoltà e l'ineguaglianza socioeconomica che il business legato a questa commodity provoca ancora oggi in diverse aree della Terra. Il ruolo delle grandi famiglie di magnati dello zucchero e l'interesse degli stati più ricchi nel coinvolgimento in questo mercato; le pessime condizioni in cui i raccoglitori di canne lavorano e vivono ancora oggi nel Global South; la crescente quantità di zucchero – anche in bevande molto diffuse – nella nostra dieta con i danni che simili eccessi comportano sull'organismo umano: sono questi soltanto alcuni degli altri temi che, in relazione allo zucchero, l'autore analizza in profondità. Proceede inevitabilmente a tinte fosche, ma fino all'ultima pagina rimane fedele alla meticolosità che lo caratterizza.

*Martino Lorenzo Fagnani*

JEAN BOUTIER, SANDRO LANDI, JEAN-CLAUDE WAQUET (a cura di), **Le temps des Italies. XII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle**, Paris, Passés composés – École Française de Rome, 2023, 752 p.

Difficile classificare il libro che presentiamo, e forse questa è una delle intenzioni degli autori, dato che le oltre settecento pagine e i trentaquattro capitoli che lo compongono, spaziano nel tempo, negli argomenti, ma anche negli stili. La sfida che i curatori affrontano è quella di gettare un inedito sguardo sull'Italia prima della sua costituzione come stato (da qui l'uso del plurale), evidenziandone particolarità e somiglianze col resto dell'Europa (ma soprattutto la Francia), sottolineandone i molteplici legami col continente, ma soprattutto mostrando come ciascuno dei processi che costituiscono gli argomenti dei vari capitoli abbia richiesto tempi e cronologie differenziate, non solo rispetto all'Europa, ma anche rispetto agli altri sviluppi affrontati nel libro.

Questa impostazione giustifica abbondantemente tanto la lunga spanna cronologica sulla quale si dipanano i vari contributi, proprio perché ogni argomento propone la sua cronologia di sviluppo, quanto il ricorso a una ricca documentazione iconografica, che non è puramente decorativa ma intende essere esemplificativa del discorso fatto nei singoli contributi. In effetti alla fine di ogni capitolo compare un'illustrazione in bianco e nero che si presta particolarmente a spiegare gli argomenti appena trattati, ma per maggior chiarezza accanto alla figura compare una scheda esplicativa, che fa da *trait-d'union* fra il capitolo stesso e l'immagine. Tutte queste figure sono poi ripetute in appositi inserti illustrativi a colori, che riportano per così dire al "naturale" immagini che erano state ridotte al bianco e nero per motivi di studio. Ciò, vogliamo sottolineare, non fa che arricchire i linguaggi, già molto vari, presenti nei vari capitoli.

Bisogna poi aggiungere che la successione dei singoli interventi segue una logica tematica piuttosto ampia (i trentaquattro capitoli sono raggruppati in appena tre parti), che prescinde dalla successione cronologica degli argomenti. Ne risulta dunque un discorso complessivo molto vario, ma proprio per questo difficilmente qui sintetizzabile. Non è infatti pensabile dar conto qui di tutti e trentaquattro i capitoli, che rivestono del resto un interesse molto variabile, ma in ultima analisi connesso ai gusti e alle materie di studio di ognuno dei lettori. Ci limiteremo perciò a indicare alcune delle tematiche affrontate nel

volume, mostrandone la relativa centralità rispetto a un discorso globale sulle Italie di *ancien régime*.

Una delle prime e più interessanti tematiche è quella della cartografia, affrontata da Jean Boutier, la quale centra subito il problema dell'esistenza di una sola Italia, riconoscibile e condivisa, a dispetto dell'inesistenza di un'entità politica singola che in tale nome si riconoscesse. Non a caso una suggestiva mostra di alcuni anni fa sullo stesso tema si intitolava "l'Italia prima dell'Italia", a sottolineare che proprio attraverso un canale di comunicazione tutto sommato marginale (perlomeno per l'epoca medievale) si veicolava quella che era un'idea di unità italiana allora del tutto teorica. I tempi di sviluppo di questa problematica, non c'è bisogno di ricordarlo, sono ben lontani dal poter essere racchiusi nella sola era medievale o anche solo primo moderna. Ma, è questa è la principale acquisizione del contributo, nel percorso di sviluppo della cartografia italiana (che non si limita solo a quella prodotta nella penisola) si assiste a uno spostamento di fuoco, con alcune ovvie oscillazioni, dal passato al presente, con una prospettiva per il futuro, poiché le prime rappresentazioni rimandano all'unità della provincia imperiale romana, mentre le successive, più attente alla realtà contemporanea, ritraggono la frammentazione della penisola, promuovendo semmai un'unità per allora puramente teorica, ma destinata a dare i suoi frutti nel futuro. Tuttavia, una delle direttive di massima del volume è quella di evitare qualunque teleologismo, dato che il terminus *ante quem*, rigidamente rispettato, è quello dell'unità risorgimentale.

Un altro significativo argomento è legato al dibattito sulla lingua, visto che (come è noto) la costruzione di un'identità nazionale in Italia si appoggiò fortemente sull'esistenza di una lingua comune, perlomeno una lingua dotta e di uso condiviso. A questo proposito, come fa osservare Franco Pierno, la scelta andò, dopo molte discussioni, per il toscano auatico del trecento e non per quello parlato nel XVI secolo, all'epoca della disputa, per un desiderio di nobilitazione che poteva portare l'italiano a rivaleggiare col latino.

Un altro saggio molto interessante di questa prima parte è dedicato da Caroline Callard alla scrittura storica, poiché anche nel forgiare la rappresentazione del passato (e del presente, visto che la storia fu per lungo tempo intesa come non conclusa) gli intellettuali dell'epoca volevano fornire un discorso condiviso, pur nella frammentazione delle esperienze medievali, che giustificasse un sentimento nazionale. Anche se tali ideali non sono presenti in tutti gli autori affrontati, l'orizzonte di scrittura rimane abbastanza comune e giustifica una visione bipartita fra "noi" (gli italiani) e "loro". Il saggio è comunque assai istruttivo per via della penetrante analisi dei vari autori presentati e per il riconosciuto influsso su di essi tanto di Machiavelli quanto di Guicciardini.

Una sottosezione di questa prima parte è dedicata alla "scala" dell'indagine, che viene messa appunto in discussione nei vari saggi che la compongono, fra ambito locale, peninsulare, europeo. Due saggi apportano indubbe novità al dibattito recente (senza per questo voler sminuire gli altri, pur ugualmente interessanti): si tratta innanzitutto di quello composto da Johann Petitjean a proposito della circolazione delle notizie, assai viva su fogli sciolti e precocemente stampati, ancor prima della comparsa di giornali e gazzette. Il raggio di arrivo delle notizie, come quello di diffusione di questi "avvisi" mostra chiaramente non solo la centralità della penisola, ma anche come due città si imponessero come centro di raccolta e di diffusione delle notizie, e cioè Venezia, in virtù dei suoi legami con l'oriente e con il mondo germanico, e Roma, capitale della cristianità e sede del pontefice. L'altro saggio è quello che Jean-Claude Waquet, uno dei curatori, ci offre a proposito dello sviluppo della diplomazia formalizzata, senza dubbio una creazione rinascimentale italiana, ma presto imitata e sviluppata anche da tutti i regni europei. Anche su tale argomento la discussione è viva, fra chi vi vuole vedere la compiuta nascita di un sistema messo in piedi per garantire l'equilibrio politico quattrocentesco, e chi invece ne relativizza la portata, considerando il carattere non permanente delle legazioni rinascimentali. Il contributo, in maniera equilibrata, riporta le varie posizioni, senza decidere in maniera univoca per una delle due prin-

cipali, ma offrendo una serie di considerazioni contestuali, che aiutano a relativizzare il problema.

La seconda parte inizia con una serie di contributi incentrati sulle caratteristiche che più ci si aspetta di vedere esaminate quando è in discussione l'originalità italiana, affidati a specialisti del settore e ottimi conoscitori della realtà italiana: a Jean-Louis Gaulin, recentemente scomparso, è affidata la descrizione del mondo comunale, mentre a Christiane Klapisch-Zuber l'analisi della struttura sociale e della sociabilità; Ilaria Taddei invece esamina le identità degli italiani alla prova dei conflitti, e Xavier Prévost il ruolo dei giuristi nello sviluppo della civiltà della penisola. Se non possiamo pretendere grosse novità storiografiche da tali saggi, resta il fatto che simili sintesi su punti nodali della storia italiana ben si inseriscono nel discorso globale, aiutando a contestualizzare il resto.

La seconda sezione di questa seconda parte è dedicata al controllo e vale la pena segnalare almeno il contributo a più mani, di Jean Boutier, Guido Castelnuovo e Albane Cogné, sulle nobiltà e sulle loro mutazioni, nel quale, con uno specchio cronologico abbastanza ampio, si sintetizzano le trasformazioni che portarono l'aristocrazia medievale e il patriziato di origine rinascimentale a fondersi in un'unica nobiltà d'*ancien régime*, sia pure molto variegata al suo interno. Anche il capitolo di Olivier Rouchon centrato sugli archivi e sul loro ruolo nello sviluppo dei poteri statali è molto suggestivo, poiché pone l'accento su una nuova attitudine dei regimi signorili italiani alla conservazione dello scritto, intesa come strumento di governo pienamente cosciente.

Nella terza parte, composta di undici saggi, sono molti gli argomenti che meriterebbero segnalazione, ma ci soffermeremo solo su tre di essi, in qualche modo indicativi della direzione presa dal discorso. Il primo, di Ilario Mosca, è dedicato ai mercanti, visti sul lungo periodo e come specificità italiana. Di questa categoria sociale e del loro ambiente è messa in luce la singolare capacità di connessione anche a grande distanza, con lo stabilirsi di reti di contatti che spaziavano dal Mediterraneo all'intera Europa, e l'emergere di un loro specifico *modus operandi*, che impose il sorgere di tribunali della mercanzia nelle principali città della penisola, poiché le liti commerciali si trovavano ostacolate dalla normale giustizia civile. In tale modo la presenza mercantile provocò dei cambiamenti anche dal punto di vista giuridico, col sorgere di ulteriori istituzioni (interne ed esterne all'ambito mercantile) che avrebbero dovuto garantire la regolarità dei traffici.

Aurélien Girard e Sylvain Parent si occupano invece del papato, tracciandone l'evoluzione dal tardo Medioevo alla piena età moderna e mettendo in luce il cambio di orizzonte, più pratico che teorico, vista la costante pretesa di universalità di tale istituzione. Una certa italianità del papato era sempre stata presente negli ultimi secoli del Medioevo, trascinata se non altro dall'esistenza dello stato temporale dei pontefici; ma la riforma protestante e i vari concordati con le nazioni cattoliche rimaste fedeli a Roma, al prezzo di una maggiore autonomia delle chiese nazionali, resero indispensabile, se non un ripiegamento, certo un ripensamento degli orizzonti di azione dei papi, che si impegnarono per lo meno ad assumere il pieno controllo delle coscienze in ambito italiano, anche se gli scontri colle potenze peninsulari (o coi poteri estranei che controllavano una parte della penisola) non furono pochi.

L'ultimo saggio che vogliamo menzionare è quello di Florence Alazard sulle guerre d'Italia, nel quale si sottolinea il valore periodizzante della nota serie di scontri bellici avvenuti sul suolo della penisola, valore già indicato del resto dal Guicciardini. La rottura col mondo precedente non fu solo politica e militare, come già detto da molti storici, ma una rottura del paradigma stesso dell'attività bellica, concepita e praticata diversamente da quanto si era fatto fino ad allora. Ciò fu naturalmente un portato dell'irruzione di potenze straniere sul terreno italiano, ma concluse anche un'evoluzione propria ai sistemi politici peninsulari, che stavano indipendentemente portando avanti una loro ristrutturazione delle forze armate e del modo di fare la guerra. Lo si nota per esempio dal lato delle comunicazioni, sempre più indispensabili nella condotta bellica e apertamente valorizzate da tutti i poteri in lotta.

In conclusione, ci sentiamo di consigliare la lettura di questo libro al lettore italiano – francofono, beninteso – non solo perché vario e stimolante, ma soprattutto perché diverso da quanto fatto finora da buona parte della storiografia nostrana, come scelta dei temi di sintesi e del modo di trattarli; senza contare la legittima curiosità di sapere come la storia italiana è vista oltralpe.

*Gian Paolo G. Scharf*

**BRUNO ADORNI, CARLO MAMBRIANI (a cura di), *I Farnese e l'architettura: corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, Roma, GBE/ Gi-nевра Bentivoglio Editoria, 2023, 525 p.**

This is a substantial book both in its bulk and in its intellectual ambitions, building on the long career of the eminent historian of architecture Bruno Adorni. Together with Carlo Mambriani and about thirty other collaborators, Adorni and his team guide us through the realizations of a papal and ducal dynasty tormented by the itch to build on a colossal scale. The signature of Farnese projects was to erect grandiose buildings projecting the majesty and power of their patron, to demolish buildings around the monuments in order to view them better, and to create long rectilinear perspectives that are the ancestor of today's axis from the Louvre to the Arche de la Defense and beyond. About two thirds of the book are devoted to Rome and its central Italian hinterland. The Farnese architectural ambitions were not new in themselves, nor particular to the dynasty, but formed part of a revolution in Italian urbanism studied since the publication of Giorgio Simoncini's volumes in 1974. The first generation of Farnese architects was largely Tuscan (Sangallo, Buonarroti, Vignola) hired to renovate the papal capital with monuments both dynastic and universal. Accordingly, there are separate chapters dealing with the Palazzo Farnese and the villa of Caprarola, the Vatican Palace, Saint Peter's Basilica, the Capitoline Hill and the Campidoglio, Castel Sant'Angelo and the church of the Gesù, seat of the Jesuit order, another Farnese creation. Additional chapters highlight Paul II-I's intervention in Perugia (a citadel), in Viterbo and Frascati, and the ancestral fiefs of Castro, Nepi and Ronciglione. A chapter by Federico Bulfone Gransinigh describes the residence projects of duchess Margherita d'Austria in the Abruzzo, in Cittaducale, Leonessa, L'Aquila and finally Ortona. These chapters are laid out in roughly chronological order, with the result that we are wrenched away from Rome, to Emilia, from thence to the Abruzzo, back to Emilia, then to Rome again, once more to Emilia, and ultimately to Spain.

Bruno Adorni chronicles the impact of the dynasty's building on Parma and Piacenza following the creation of the new duchy in 1545. The first projects in Piacenza reflected Roman initiatives with the erection of the citadel and the completion of a wide, rectilinear avenue on the south side of the city, along which major ecclesiastical and aristocratic projects were planned. The early dukes Pier Luigi and Ottavio declared their intention to 'beautify' the Emilian cities and established administrative committees to apply new regulations. Duke Ranuccio I (1593-1622) was the most decisive builder, especially in Parma, where he first supervised the erection of his father Alessandro's great citadel. Ranuccio regularized city squares in both Parma and Piacenza and, after 1602, inaugurated the construction of a new palace. The Pilotta was a service palace, built close to Duke Ottavio's garden residence, the latter more like a suburban villa than an imposing monument projecting power and ambition. Ranuccio corrected this modesty in the erection of the Pilotta Palace, too big for Parma, as it turned out. In 1617-1618 a throne room was replaced by Europe's most important theatre, which has been abundantly studied. The lead architect in this generation was the Ferrarese Giovan Battista Aleotti, whose other projects included the façade of the monastery church San Giovanni Evangelista. Dukes Ottavio and Ranuccio spent lavishly on the erection of original churches like the Franciscan Annunziata, the dynastic shrine Santa Maria della Stec-

cata and the shrine Madonna del Quartiere, another Aleotti monument. Alongside Farnese projects, private money for building flowed freely in the early seventeenth century, though Piacenza was relatively neglected after the departure of Margherita d'Austria.

Carlo Mambriani takes the lead in the last third of the book, chronicling the emergence of Parma as a capital of high baroque architecture in the reign of duke Ranuccio II (1646-1694). Following the disastrous legacy of duke Odoardo's war on the Papacy, his successor was forced to disengage from Rome and Lazio and to transfer the dynasty's art treasures to the Parma Garden Palace and to the Pilotta, both of which were restructured to put artworks and libraries on display. Ranuccio's numerous family required multiple residences. The long underutilized Piacenza palace was endowed with more intimate but lavish apartments and a more impressive chapel, although the dukes spent little time there. No doubt the most significant residential project was the Colorno summer palace near the Po river, with its extensive gardens clearly inspired by Versailles. Artists of European renown participated in their decoration, such as Giovanni Evangelista Draghi, Sebastiano Ricci and above all Ferdinando and Francesco Galli Bibiena, virtuosi of the newly fashionable architecture painting (*quadritura*). The theatre-loving duke Ranuccio inaugurated three new Parma theatres alongside the rarely-used Teatro Farnese; a more intimate Teatrino built adjacent to it inside the Pilotta palace, a city theatre seating a thousand people on the edge of the palace compound, and an important student theatre inside the Collegio dei Nobili. Under Ranuccio's urgent initiative, Parma witnessed the creation of an educational neighborhood with the Jesuit college of San Rocco, the Jesuit-run Collegio dei Nobili, and an Ursuline convent-college adjacent to them both. Farnese initiatives launched the university (Sapienza) across town, similarly managed by Jesuits, which became an important centre for the study of mathematics. Ranuccio II and his heir Francesco also erected Jesuit colleges and churches in Busseto and Borgo San Donnino (today's Fidenza). Duke Francesco does not deserve a reputation for financial probity; instead of opulent musical festivals and theatre productions dear to his father, he preferred outdoor spectacles with fireworks and elaborate ephemera. In both Parma and Piacenza, aristocratic and ecclesiastical money erected and decorated dozens, perhaps hundreds of monuments during the era, on which Ferdinando and Francesco Galli Bibiena left their marks. One of the most original and endearing buildings among them is the church of Sant Antonio Abate, recently restored.

This short review does not do full justice to the ambitious scholarship deployed in this volume. The illustrations, mostly placed at the end of the volume, are unwieldy, like the book's layout. It would have been more convenient for the reader to have allocated them across three or four sections dealing with different parts of Italy. Especially valuable among them, but underutilised, are the sketches of the Parma palace compound by Lorenzo Confortini, which deserve their own publication together with an ample legend. A demanding reader would have desired to know more about two ghostly monuments not discussed in this collection. The Farnese residence adjacent to the Pilotta palace was demolished subsequent to its being bombed in 1944, and we learn nothing about it here. Piacenza's Palazzo Madama together with its garden erected in the 1670s is dispatched in a single sentence. Hopefully scholarly attention to this second phantom residence in the future will be a prelude to the building's refurbishment and repurposing.

*Gregory Hanlon*

**ANDREA FAORO, *I Consumati. La storia vera di una famiglia del Seicento tra affari, intrighi e monacazioni forzate***, Limena, Libreria Universitaria Edizioni, 2023, 337 p.

Incrociando i nomi estratti dal *mare magnum* degli archivi notarili e parrocchiali, Andrea Faoro ha ricostruito quattro generazioni dei Consumati collegandoli a padrini e patro-

ni, artigiani e affiliati a confraternite, piccoli bottegai ed esponenti delle *élites* dei mercanti di seta. Lo sforzo di dar voce a fonti avare è stato premiato dall'identificazione degli attori sociali che sostennero l'ascesa della famiglia, fino a metterla in contatto con la cerchia più ristretta che beneficiava dei favori dei duchi di Ferrara.

Prestando somme via via più importanti, i Consumati seppero sfruttare la carenza di liquidità di personaggi altolocati, attuando rapidamente il passaggio da *magistri* artigiani a *domini* mercanti di tessuti di seta. L'acquisizione di terreni ceduti dai debitori, i matrimoni, pochi ma sempre oculati, l'attenzione a fermarsi ai vertici del ceto cittadino, tra l'ordine degli artigiani a quello dei nobili, permisero loro di mantenere i contatti con gli affaristi che gravitavano attorno alla corte e di non essere tentati di ritirarsi dalla partecipazione attiva al commercio.

La devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa e lo spostamento della corte a Modena non costituirono una battuta d'arresto per la famiglia, pronta a integrare le proprie relazioni con l'affiliazione alla Confraternita del Corpo di Cristo, dove nel 1598 Lodovico ricoprì la carica di sotto massaro. Suo fu il colpo di mano ai danni della stessa Confraternita, alla quale sottrasse l'altare in Duomo per convertirlo nel monumento funebre della famiglia. I rapporti di vicinato, l'acquisto o l'affitto di palazzi adeguati al benessere raggiunto e i due inventari *post mortem*, del 1624 e del 1640, confermano che a metà del XVII secolo il tenore di vita, il livello culturale e i gusti artistici autorizzavano a definire Andrea Benedetto, ultimo esponente del casato, *buon gentiluomo*.

La *verità* dichiarata nel sottotitolo del libro si coglie nella stringatezza dei dati: anni di nascita e di morte, numero dei parti, età ai matrimoni e vedovanze precoci. La diffidenza per le illazioni poco attendibili è avvertibile anche nella prudenza con la quale l'autore si avvale di informazioni più esplicite e ghiotte. A proposito di Giulia, figlia di Giovan Battista, che nel 1573, a vent'anni, risultava madre di un figlio naturale, Faoro sottolinea solo la disparità sociale fra i due amanti e il riconoscimento del bambino da parte del padre, che gli impose un nome di famiglia, pur accasandosi con una donna di rango superiore.

Né in questa né in altre occasioni l'autore si spinge a deduzioni sulla soggettività dei personaggi, neppure quando si imbatte in bambine piccolissime, di tre o quattro anni, allontanate da casa e educate in convento, o nel tredicenne Andrea Benedetto, ultimo maschio della famiglia Consumati, spinto dal padrino e tutore ad un matrimonio di convenienza (per il tutore) con la propria figlia di 22 anni.

Quanto a due sospette vocazioni delle ragazze Consumati, si tratta, in un caso, di ripetuti contatti con l'altro sesso – piuttosto innocenti, a quanto sembra – che vennero coperti estorcendo alla reprobata quindicenne il consenso alla monacazione. Nel secondo, ostinandosi nel rifiuto delle nozze con un pretendente ripugnante, combinate da nobilissimi intermediari, un'altra giovane della famiglia riuscì a imporre la propria volontà facendo annullare gli sponsali e scegliendo la vita confortevole del convento, dove peraltro era vissuta fin dalla più tenera infanzia.

I matrimoni dei Consumati, sia maschi sia femmine, furono pochissimi, per la perdita precoce di figli di entrambi i sessi. Comunque, i piani della famiglia non sembravano dipendere prevalentemente dai vantaggi acquisiti con i contratti nuziali, ma soprattutto da quelli legati ai rapporti di affari e alle parentele spirituali. I Consumati curavano poco la cultura, le professioni, l'accesso agli uffici e solo Andrea Benedetto frequentò il Collegio dei Nobili di Bologna, dal 1647 al 1650, in deroga ai requisiti di nobiltà. Si trattava dello stesso ragazzo per il quale nel 1652 fu chiesta la dispensa per contrarre, non ancora quattordicenne, il suo primo matrimonio, e che morì senza successione a ventiquattro anni: un suo maschio postumo, nato nel 1662, visse solo due anni.

Forse ai Consumati non era mancata la volontà di perseguire obiettivi più ambiziosi: le forze per consolidare l'ascesa sociale occupando cariche nel governo della comunità e per destinare i membri più dotati alla carriera ecclesiastica, affiancando all'abilità negli affari le rendite e i benefici elargiti ai religiosi, non furono mai sufficienti per le morti che li falci-



diarono ad ogni generazione. Le donne di casa vennero destinate raramente a moltiplicare i rapporti di sangue e di affinità. In questo caso la parsimonia nell'elargire le doti fu un calcolo miope: se la famiglia si estinse fu anche perché non poté supplire alla mancanza di eredi diretti con l'adozione di nipoti *ex sorore*. Il patrimonio accumulato e pensato per una discendenza maschile finì così per convergere sulle monache Consumati, discretamente longeve, per poi beneficiare i Carmelitani Scalzi.

I progetti di questa come di tutte le famiglie dovettero adattarsi agli imprevisti, alle capacità degli individui e probabilmente alle tare genetiche. Questo libro è un esempio prezioso, non l'unico in società apparentemente immobili, di come sia sempre stato possibile arrivare a sfiorare la nobilitazione partendo dai livelli inferiori della scala sociale, sia pure con esiti imprevedibili. Non esistendo un archivio di famiglia, quella dei Consumati non si presenta come una storia celebrativa – come è quasi inevitabile che avvenga quando ci si trova di fronte a genealogie e a libri di memorie dominati dal mito del capostipite e della successione lineare maschile – ma è il frutto di un ricco bottino raccolto in un terreno poco dissodato.

Cesarina Casanova

COREY TAZZARA, PAULA FINDLEN, JACOB SOLL (a cura di), **Florence after the Medici. Tuscan Enlightenment, 1737-1790**, New York-London, Routledge, 2020, 343 p.

Il libro curato da Corey Tazzara, Paula Findlen e Jacob Soll si inserisce nel lungo dibattito storiografico avviato negli anni settanta da Eric Cochrane, il quale gettò una prima luce sui cambiamenti avvenuti in Toscana nel XVIII secolo. Tuttavia, i curatori di questo volume ribadiscono la necessità di un nuovo lavoro che indaghi i vari aspetti che contraddistinsero l'Illuminismo toscano dal momento che, da allora in avanti, le iniziative di matrice anglofona sono state esigue rispetto a quanto fatto nel resto del panorama europeo.

Il volume si configura come una raccolta di dieci saggi, a cui vanno aggiunti introduzione ed epilogo, raccolti in tre sezioni. I primi quattro capitoli, redatti da Renato Pasta, Emmanuelle Chapron, Elizabeth W. Mellon e Rebecca Messbarger, sono riuniti sotto il più ampio titolo *The Politics of Knowledge in Enlightenment Tuscany* (pp. 34-154) e forniscono una panoramica dettagliata degli aspetti culturali, intellettuali e politici che contraddistinsero la Toscana di Francesco Stefano prima e di Pietro Leopoldo poi. Il saggio di apertura di Pasta, dal titolo *Ideology, Reform, and a Blueprint for a Constitution*, si concentra sul progetto di costituzione redatto da Pietro Leopoldo, fornendo una prima introduzione ai caratteri costitutivi del programma riformatore del granduca, il cui atto finale avrebbe dovuto essere, appunto, la costituzione. Analizzando le varie bozze e annotazioni che corredano il progetto, emerge chiaramente la volontà di Pietro Leopoldo di prendere le distanze dal modello dispotico dell'Impero del fratello Giuseppe II. La proposta del granduca si strutturava intorno alla considerazione di una alterativa al potere assoluto «in order to establish the legal and institutional foundations of political sovereignty on a surer and more lasting footing» (p. 52).

Gli ultimi tre saggi della prima sezione hanno in comune un approccio di tipo culturale e intellettuale e hanno il merito di mettere in luce alcuni temi che saranno centrali nella definizione di un cambiamento di approccio tra la gestione della Toscana degli ultimi Medici e quella Asburgo-Lorenese. La riflessione di Chapron, *The Politics of Libraries Under the Habsburg-Lorraines*, sottolinea l'importanza rivestita dalle aperture delle biblioteche al pubblico in un rinnovato contesto intellettuale dominato da un nuovo «morale imperativo» che caratterizza non solo la Toscana ma tutto il XVIII secolo. In particolare modo, gli Asburgo-Lorena si impegnarono molto nel garantire un accesso alla cultura scritta non solamente

a «social enclaves», ma anche ad un pubblico più ampio e composito. In questa direzione si inseriscono gli sforzi compiuti nella regolamentazione per l'accesso al pubblico di diverse biblioteche fiorentine, tra cui la biblioteca Magliabechiana e le biblioteche scientifiche. L'obiettivo principale era quello di avviare un processo di modernizzazione nel Granducato, partendo proprio dalle fonti utili per garantire un accesso all'educazione il più ampio possibile, come espressione della felicità della popolazione e di una società funzionante: si era compreso che le biblioteche erano «an instrument of reform» (pp. 73-74).

I successivi saggi di Elizabeth W. Mellyn e Rebecca Messbarger riflettono, rispettivamente, sull'aspetto medico-sanitario dell'Illuminismo toscano e sulla rivisitazione del concetto di corpo umano nel XVIII secolo. Per quanto riguarda la sanità, Mellyn parte dalla constatazione che gli ospedali si configuravano come delle importanti «economic institutions» (p. 87) e, in quanto tali, subirono un processo di radicale rinnovamento negli anni successivi all'estinzione della dinastia medicea: essi furono oggetto di una specializzazione e di secolarizzazione. Prendendo come riferimento due casi studio, l'antico Ospedale di Santa Maria Nuova e Santa Dorotea dei Pazerelli, l'autrice espone i cambiamenti appena espressi, mostrando come negli anni dell'amministrazione medicea queste istituzioni furono caratterizzate da una marcata inefficienza amministrativa, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle finanze e quella dei pazienti. Il ragionamento di E. W. Mellyn si conclude con la presa di coscienza che, senza ombra di dubbio, «Tuscany experienced a medical Enlightenment in the eighteenth century» (p. 109), mostrando i valori di questo processo: una maggiore professionalizzazione della pratica medica, una migliore gestione dei pazienti e lo svincolamento delle strutture assistenziali dall'inefficienza della gestione ecclesiastica. Su questa base di Illuminismo medico, si inserisce anche la riflessione di Messbarger sulla nuova concezione del corpo umano e della sua influenza sull'abolizione della pena di morte decretata da Pietro Leopoldo (1786), oltre che sulla nascita di nuovi modelli di apprendimento fondati sulla conoscenza empirica della natura e dei corpi. La realizzazione più compiuta di questo nuovo indirizzo culturale è da individuarsi nell'esigenza di un nuovo metodo per la conoscenza, tema propagandato grazie all'edizione livornese dell'*Encyclopédie* (1772), che trova una manifestazione compiuta nelle collezioni di cere e modelli anatomici conservati presso l'Imperiale e Regio Museo di Fisica e Storia Naturale, fondato nel 1775.

La seconda sezione del volume, intitolata *Commerce and the State* (pp. 155-223), è dedicata ad un approfondimento tematico sull'economia toscana e su alcune sue caratteristiche. Infatti, i saggi di Antonella Alimento, Corey Tazzara e Lavinia Maddaluno ripercorrono le tappe che hanno contraddistinto l'azione riformatrice degli Asburgo-Lorena nella sfera economica e nel lungo processo di costruzione del nuovo rapporto tra stato ed economia. Il saggio iniziale di Alimento riflette sul processo di modernizzazione dell'economia toscana prendendo come caso studio l'attività di Carlo Ginori, posto a capo del Consiglio di Commercio creato nel 1746 col compito di sviluppare nuove strategie per il miglioramento del commercio toscano. Tramite un grande studio dei classici, Carlo Ginori promosse un progetto per rendere Livorno un porto franco proponendo, però, una serie di accorgimenti in modo da valorizzarne le politiche economiche. Egli, infatti, si espone suggerendo la creazione di una società, in stile accademico, in cui «agents from Tuscany and the foreign nations could meet together» (p. 165) in modo tale da valorizzare gli obiettivi del commercio toscano, la manifattura e le caratteristiche del paese, ponendosi sulla lunga scia di quelle «trade nations» come la Francia e l'Inghilterra.

Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono gli altri due saggi, i quali analizzano due casi studio specifici. Tazzara avvia la sua riflessione prendendo come oggetto d'analisi il porto di Livorno, da sempre al centro del commercio nel Mediterraneo ma che, dagli anni quaranta del XVIII secolo, fu oggetto di una riforma in senso libero-scambista, con l'approvazione della cosiddetta «general tax farm». D'altra parte, il lavoro di Maddaluno vuole riflettere sulle importanti politiche promosse da Pietro Leopoldo volte a conoscere più da vicino il territorio toscano, soprattutto le zone tradizionalmente ignorate, come la Maremma sene-

se, per valorizzarlo e, soprattutto, sfruttarlo per le sue risorse naturali. Nel primo caso, l'autrice, sottolineando l'importanza storica del porto di Livorno, arriva a concludere che l'imposizione dell'appalto generale non danneggiò così profondamente lo stato del porto toscano dal momento che era volta a generale un «flows through Livorno» (p. 191) in connessione con l'entroterra. A conclusione di questa seconda sezione, Maddaluno utilizza il caso della Maremma di Siena, da sempre considerata come una zona insalubre, malarica e improduttiva, per mettere in evidenza come le politiche incentivate da Pietro Leopoldo, volte a mappare e conoscere il territorio, facendo uso di tecnici, ingegneri e cartografi, fossero funzionali a creare un vero e proprio laboratorio per testare le politiche di liberalizzazione del commercio dei grani e delle risorse naturali. L'autrice sottolinea che le foreste rivestivano ancora un'importanza particolare nell'economia rurale, in particolar modo della Maremma, contribuendo a stimolare «Peter Leopold's interest in knowing more about the area's forests» (p. 206).

A conclusione del volume si collocano i contributi di Paula Findlen, Heather Hyde Minor e Callum Reid sotto il più ampio tema di *History, Culture, and Enlightenment* (pp. 225-316) con l'obiettivo di indagare alcuni aspetti che hanno contraddistinto la cultura e il sapere storico del XVIII secolo toscano. Il saggio iniziale di Findlen ben risponde a questa domanda, sottolineando come il XVIII secolo fu, finalmente, il momento della riscoperta delle opere Galileo Galilei e della sua riabilitazione dopo il peso dell'abiura del 1633. A questo proposito, l'autrice ricorda le prime iniziative volte a celebrare e ricordare il pisano, che trovano il punto di apogeo con la traslazione delle sue ossa in Santa Croce (1737) di fronte alla presenza di un notaio ufficiale e di un «distinguished group of Florentine nobles and clerics, professors from Florence and Pisa, representatives of leading Florentine academies of science and culture, and distinguished artists» (p. 231). Il XVIII secolo si contraddistinse anche per essere il periodo in cui si riscoprirono le carte manoscritte di Galileo e ci si impegnò per la strutturazione di una vera e propria «Galileo's legacy» (p. 239), tramite la formazione di un archivio come «public patrimony that belonged to Tuscany» (p. 268) e la scrittura di opere, come quella di Giovan Battista Clemente Nelli (1759) e di Giovanni Targioni Tozzetti (1780), volte a ripercorrere la storia del pisano.

Gli ultimi due saggi, invece, potrebbero essere racchiusi nel più ampio tema della cultura artistica. Il primo, di Hyde Minor, sottolinea come negli anni sessanta-settanta prese piede un'operazione di schedatura e di mappatura del materiale presente negli archivi toscani, tramite la produzione di cataloghi, con l'obiettivo di rendere accessibile la conoscenza del passato del Granducato. L'autore si sofferma sull'operazione di riedizione delle carte e dell'opere di Giorgio Vasari in seguito alla scoperta di fonti primarie inedite fino ad allora sconosciute: la volontà era quella di rendere disponibile al pubblico un corpus documentario utile per avviare studi sul rinascimento fiorentino. L'autore conclude il suo saggio mostrando come in questi anni emerga una spiccata sensibilità verso «the study of art and its history, like the study of history itself» (p. 285). A partire dalle considerazioni svolte da Hyde Minor sull'importanza della figura di Giorgio Vasari, Reid, nel suo intervento dal titolo «*Twenty Magificent Temples of the Arts*». *Geographic Schools in the Uffizi Gallery*, propone una tesi per la quale negli anni della Reggenza lorenese e di Pietro Leopoldo, la Galleria degli Uffizi ebbe l'obiettivo di celebrare «the contribution of the Florentine School to the history of art» (p. 289). Anche in questo settore sono visibili le politiche riformatrici di Pietro Leopoldo dal momento che fu lui a rinnovare la collezione degli Uffizi, creando una narrazione museale che ruotasse intorno all'arte toscana.

La riflessione conclusiva di Jacob Soll, *The Encyclopedic Prince: Grand Duke Peter Leopold (1747-92) and the Meaning of Tuscan Enlightenment*, propone infine una summa delle varie sfaccettature che contraddistinsero l'Illuminismo toscano. L'autore avvia la propria valutazione riprendendo, come avvenuto nell'introduzione al volume, i lavori di Eric Cochrane, avanzando una serie di considerazioni di natura storiografica in dialogo con i temi trattati da autori precedenti, tra cui figurano anche le ricerche di Franco Venturi. Se in-

fatti Cochrane avanzava la domanda «monarchical regimes [are] incompatible with intellectual or cultural creativity?» (p. 318), egli era arrivato alla conclusione per la quale la Toscana di Pietro Leopoldo non era degenerata in quello stato di «early police state», ma divenne un vero e proprio «leader in cosmopolitan culture and in the scientific and sociale reform of the time» (p. 319). L'analisi di Cochrane, tuttavia, non si preoccupò di inserire l'esperienza toscana in una più ampia narrazione sull'Illuminismo. Solo successivamente Franco Venturi utilizzò l'esperienza di Pietro Leopoldo come caso studio per dimostrare che la Toscana divenne «one of the most successfull models of Enlightened despotism in Europe» (p. 319). Sostanzialmente, la validità dell'esperienza illuministica toscana stava proprio nell'aderire a quei modelli proposti dall'*Encyclopédie*, usata come una vera e propria guida per «ameliorating society beyond sectarian and political boundaries» (p. 321). Lo stesso spirito empirico, enciclopedico, fu quindi alla base dell'azione riformatrice di Pietro Leopoldo, definito da Soll come un «empirically minded duke» (p. 330): il granduca lorenese, in conclusione, non si contraddistinse per una peculiare modalità di approccio, ma certamente lavorò tenendo bene in mente l'ideologia dell'*Encyclopédie*, con l'obiettivo di sviluppare un discorso più ampio in relazione alla pubblica utilità.

Gianluca Magro

**DAVID ARMANDO, *La repubblica in collegio. Gli scolopi a Roma tra Lumi e Rivoluzione*, Napoli, ISPF Lab, 2023, 299 p.**

Fra le varie «Repubbliche sorelle» istituite nella penisola italiana a seguito dell'avanzata delle armate repubblicane francesi del 1796, la romana è stata forse quella che più di tutte ha dovuto subire il peso di una lettura storiografica sostanzialmente negativa. Il moderatismo della sua Costituzione, lo scarso prestigio che contraddistinse le posizioni del suo governo e, soprattutto, l'incidenza dei fattori religiosi nella sua vita politica hanno a lungo indotto a prestare scarsa attenzione al portato democratico di quell'esperienza. Eppure, come è stato meritoriamente suggerito prima dagli studi pionieristici di Vittorio Emanuele Giuntella nel secondo dopoguerra e poi dalle più complete ricognizioni realizzate durante la fiorentine stagione di ricerca sull'argomento sviluppatasi a cavallo fra XX e XXI secolo (basti pensare ai lavori di M. Caffiero, M. Formica, M.P. Donato e dello stesso autore), proprio la plurisecolare storia religiosa di quel contesto dovrebbe indurre a maggiormente sottolineare la rottura rivoluzionaria sancita nel 1798 dall'istituzione della Repubblica. In quei territori, infatti, il processo di democratizzazione se da un lato fu certo connotato da freni e resistenze inediti, dall'altro ebbe altresì un significato ancor più dirompente, perché segnava il primo grande passaggio verso la disgregazione del potere temporale della Chiesa di Roma.

È da questo assunto che David Armando – dando continuità ad un percorso di studi che lo ha a lungo portato ad indagare il variegato universo religioso romano degli anni rivoluzionari e che del resto egli stesso rivela esser stato avviato durante il bicentenario della Rivoluzione proprio dalle ricerche archivistiche sui documenti della Giunta di Stato del 1799 condotte sotto la direzione di Franco Pitocco – ha mosso le sue indagini sullo specifico fenomeno degli «scolopi “giacobini”», ossia sul contributo che i seguaci dell'ordine fondato da Calasanzio nel lontano 1597 apportarono alla lotta politica del biennio repubblicano 1798-1799. Pertanto, se il suo angolo d'analisi è essenzialmente quello di uno specifico ordine religioso, il suo obiettivo di fondo resta pur sempre quello di andare oltre una lettura, quella relativa agli ordini regolari in Italia nell'epoca del Triennio, che è a lungo «rimasta prevalentemente appannaggio di una storiografia confessionale» (p. 17). Per questo, *La repubblica in collegio. Gli scolopi a Roma tra Lumi e Rivoluzione* ha l'indiscutibile merito di valutare gli atteggiamenti di diversi scolopi operanti sulle rive del Tevere approfondendo la «pluralità di fattori» alla base delle loro scelte politico-religiose e così inserendoli in un

contesto di crisi generale da intendersi «nella duplice valenza dell'opportunità e del rischio» (p. 20). Insomma, il contributo che tali uomini diedero alle vicende romane di fine secolo è analizzato tenendo conto sì del portato storico del loro universo valoriale (e quindi degli elementi di continuità con le posizioni maturate nei decenni precedenti), ma anche dell'impatto assunto dal *tournant décisif* dell'invasione rivoluzionaria, e dunque dell'incidenza che il contatto con armate e funzionari francesi ebbe nella vita dei vari collegi operanti a Roma, così come nelle traiettorie individuali dei loro protagonisti.

Non a caso, ad un primo capitolo ambientato *in medias res* nel quale si ricostruisce lo «scandalo» suscitato dalla consistente adesione degli scolopi alla causa repubblicana, ne tiene dietro un secondo che affonda le radici nella metà del XVIII secolo e che permette di rintracciare le origini di una serie di atteggiamenti che avrebbero poi avuto sostanziali «continuità» nelle vicende repubblicane. E da questo punto di vista è significativo che, a proposito della recente categoria storiografica del *Catholic Enlightenment* volta a valorizzare il ruolo del cattolicesimo nella costruzione della modernità illuminista, l'autore non nasconda la sua insofferenza per il fatto che, sinora, essa sia stata poco o nulla indagata per il tutt'altro che marginale contesto romano.

Così, nelle pagine iniziali sono prese in considerazione fonti coeve piuttosto classiche quali le testimonianze dei diaristi del tempo e i rapporti della Giunta di Stato, ossia il tribunale istituito nel novembre 1799 per giudicare i protagonisti di quell'esperienza. Delle prime come dei secondi l'autore sottolinea a ragione la natura strumentale, in quanto se da un lato «la denuncia dell'adesione degli scolopi alla Repubblica sembra valorizzare per contrasto, nelle pagine dei memorialisti cattolici, la generale fedeltà del clero romano al papa» (p. 31), dall'altro le decisioni della Giunta appaiono dettate da precise strategie giuridiche attraverso le quali l'attenzione era posta su elementi non solo prettamente politici, ma anche di carattere morale, in tal modo avvalorando quell'identificazione fra giacobinismo e irreligione che rappresenta un asse portante della cultura controrivoluzionaria. In seguito, dopo aver illustrato la situazione degli scolopi presenti a Roma al momento dell'arrivo dei francesi (allorquando si contava un totale di 55 uomini, di cui il nucleo principale era composto dalle 14 unità operanti al Collegio Calasanzio e dalle 12 del Collegio Nazareno), si ricostruiscono i tratti del rinnovamento che il progetto educativo calasanziano aveva promosso durante i decenni precedenti nella cultura tanto scientifica quanto letteraria. In questo discorso, poi, molto sottolineata è anche l'intensità dei conflitti che opposero tale ordine a quello gesuita: ambienti, quest'ultimi, certo colpiti dal decreto di soppressione del 1773, ma poi lesti a passare al contrattacco 20 anni più tardi, allorquando, in particolare all'indomani dell'omicidio del diplomatico francese Ugo di Basseville, svolsero un ruolo rilevante nell'indirizzare contro i loro nemici le prime accuse di giacobinismo.

Proprio l'importanza che gli scolopi assunsero nel sistema d'istruzione durante i mesi repubblicani costituisce il tratto centrale del terzo capitolo, nel quale si fa notare che se in generale la discesa delle armate francesi non ebbe conseguenze disastrose per l'esistenza di tale ordine nella penisola, in particolare a Roma i seguaci di Calasanzio si rivelarono – anche in virtù della sostanziale pluralità di modelli educativi riconosciuta dall'art. 293 della nuova Costituzione – alquanto utili nel campo dell'insegnamento. Del resto, nemmeno un altro rilevante passaggio costituzionale quale quello che, all'art. 348, rifiutava il riconoscimento dei voti religiosi è considerato causa di effetti negativi per gli scolopi, tant'è che il 22 fiorile anno VI (11 maggio 1798) essi furono sostanzialmente esentati sia dal decreto di espulsione degli ecclesiastici stranieri approvato dal Consolato, sia dall'ordine di soppressione dei conventi imposto dal comandante Laurent de Gouvion-Saint-Cyr. Da questo punto di vista, l'autore ha buon gioco ad evidenziare come, anche nei mesi seguenti, la chiusura dei collegi scolopici (che comunque fu parziale e in gran parte limitata a contesti provinciali quali Ancona, Narni e Urbino) avvenne in realtà più per difficoltà economiche dei singoli istituti che per decisioni politiche assunte dall'alto.

Ma Armando non si limita a descrivere la *repubblica in collegio*, bensì dedica non poche energie anche a ricostruire il *collegio nella repubblica*, ossia le modalità con cui i principali scolopi operanti a Roma parteciparono, con le loro proposte e i loro distinguo, alla lotta politica del tempo. Per questo, prima si sofferma sull'analisi dell'operato svolto da alcuni di essi all'interno delle commissioni per le scuole primarie e superiori, poi torna ad approfondire le successive accuse di indisciplina ricevute ad opera della Giunta di Stato (accuse generate in particolare dal fenomeno degli spostamenti non autorizzati ed alla cui base non mancarono «conflittualità interne al microcosmo locale»), infine molto insiste sulla ricostruzione di alcuni percorsi individuali. Ed è, quest'ultima, un'operazione particolarmente meritoria, perché permette di gettare nuova luce su figure ad oggi piuttosto sconosciute e perché per certi aspetti fa il paio con quanto, circa un secolo fa, aveva realizzato Benedetto Croce nel suo *Vite di avventure, di fede e di passione*, testo in cui era stata resa nota la carriera del più importante scolio rivoluzionario di quella stagione, ossia Carlo Lauberg, leader del patriottismo meridionale degli anni novanta e primo presidente della Repubblica napoletana del 1799. Cosicché, informazioni alquanto interessanti sono fornite sui profili di Ludovico Patuzzi, editore degli scritti di Giambattista Beccaria e vicedirettore del collegio di Ancona, di Giuseppe Solari, fra i più energici nell'intervenire nel dibattito relativo al giuramento civico, e di Giovanni Maria Forastieri, rettore dell'ospizio di San Michele ed unico scolio ad essere in seguito accusato di aver proferito critiche al dogma. Ma la figura che più di tutti attira l'attenzione dell'autore è quella di Marco Faustino Gagliuffi, il quale, nativo di Ragusa ed ai tempi poco più che trentenne, fu uno dei tribuni più assidui all'assemblea tanto da conquistarsi un «posto di primo piano nella galleria dei protagonisti della Repubblica romana» (p. 29). Al suo impegno in quei frangenti è quasi interamente dedicato il quinto capitolo, che ne ricostruisce le posizioni espresse durante la crisi finanziaria causata dalla circolazione incontrollata di carta moneta e ne riporta le accuse indirizzate all'esecutivo sul tema delle spese militari. Ma soprattutto, in tali pagine sono analizzati i progetti elaborati dalla commissione sull'insegnamento religioso presieduta proprio da Gagliuffi, progetti che da un lato attestano quella generale tendenza degli scolopi ad operare in difesa della religione che costituisce uno dei tratti centrali dell'intero volume, dall'altro sono comunque inseriti nei più specifici scontri politici che, in settembre, portarono alla caduta del primo Consolato.

Prendendo spunto da tale percorso biografico, inoltre, il sesto ed ultimo capitolo, quello dedicato alle vicende degli scolopi sotto il governo napoleonico inauguratosi a Roma nel 1809, affronta il tema del *ralliement* di cui molti di essi furono protagonisti in quella nuova stagione francese (anche se va detto che, nel caso specifico di Gagliuffi, alla sua rapida adesione all'ascesa bonapartista avvenuta sin dai mesi dell'esilio olttralpe non sarebbe seguito un nuovo trasferimento sulle rive del Tevere negli anni imperiali, trascorsi invece in qualità di professore di eloquenza all'Università di Genova). A Roma, del resto, la fase dell'Impero non fece che riprodurre le condizioni già sperimentate nel corso della Repubblica, tant'è che anche in questo caso gli scolopi, nonostante le gravi ristrettezze, vissero una situazione di relativo privilegio e riuscirono nuovamente a tenere aperti diversi istituti. Il loro adeguamento all'ordine napoleonico, tuttavia, fu sì ancor più generale, ma per certi aspetti meno clamoroso, perché alimentato da quell'«ideale di pacificazione» che imponeva una sostanziale presa di distanza dalla rottura sancita dell'esperienza rivoluzionaria. Armando, pertanto, conclude sostenendo come per gli scolopi la stagione imperiale certo ebbe notevoli tratti di continuità con la precedente fase repubblicana, anche se si rivelò più «solida e duratura» perché maggiormente in grado di incidere sugli assetti sociali della città, ma in fondo fu, soprattutto da un punto di vista religioso, «sostanzialmente meno radicale e dirompente» (p. 282).

Paolo Conte

OTTO BAUER, FĚDOR DAN, AMEDĚE DUNOIS, JEAN ZYROMSKI, **L'Internazionale e la guerra. Con una prefazione di Friedrich Adler e un chiarimento di Henry Noel Brailsford**, a cura di Andrea Panaccione, Milano, Biblion edizioni, 2023, 84 p.

Le edizioni Biblion hanno avviato dal 2019 “La Biblioteca Menscevica”, una collana diretta da Andrea Panaccione, che pubblica testi di Julij O. Martov, Elena O. Kabo, Ivan M. Majsckij, Vladimir S. Vojtinskij, Vera Aleksandrova, FĚdor Dan. Ad essi ora s’aggiunge *L’Internazionale e la guerra* che ripropone le *Tesi*, pubblicate nel giugno 1935, sulla eventuale esplosione di un conflitto e sui compiti del movimento socialista. Oltre a Otto Bauer, principale dirigente della socialdemocrazia austriaca, ne sono autori FĚdor Dan, che diresse la Delegazione Estera dei menscevichi tra le due guerre mondiali, AmedĚe Dunois, militante comunista e poi socialista nella Francia negli anni trenta, e infine Jean Zyromski, anch’egli esponente della sinistra socialista francese, divenuto poi comunista dopo la seconda guerra mondiale.

Come ben ricorda Panaccione, il documento, stilato dopo la Conferenza di Parigi dell’Internazionale Operaia e Socialista, convocata (agosto 1933) per indicare una via d’uscita dopo il trauma dell’avvento del nazismo, e apparso all’indomani del patto d’unit  d’azione tra i socialisti e i comunisti francesi e alla vigilia dell’attacco dell’Italia fascista all’Etiopia, trasuda di continuo l’importanza che l’esperienza della prima guerra mondiale continuava ad avere per il socialismo internazionale. Lo stesso Friedrich Adler, nella sua prefazione sottolinea che, in caso di guerra, «allora nella fossa comune di ogni civilt  affonder  anche la politica internazionale del proletariato, cos  come   affondata di fatto nel 1914 [quando] con l’ultimatum austriaco alla Serbia   iniziata un’epoca di sventure» (p. 41). Un riferimento esplicito   nelle *Tesi* allorch  esse ricordano che nel 1914 i singoli partiti socialisti avevano concluso «la pace civile» con il loro governi e, in seguito alla *Union sacr e*, avevano rinunciato a «utilizzare la guerra per la lotta per il potere politico, per l’abbattimento del dominio capitalistico» (p.55).

Ma, prima di arrivare alla conquista del potere politico da parte del proletariato, la classe operaia, negli Stati fascisti e semi-fascisti deve cercare di «volgere le armi che le ha posto in mano il fascismo della sua nazione contro quel fascismo» (p.60) per abbatterlo con la rivoluzione proletaria e assumere essa stessa la direzione della guerra. Una guerra che, su un piano internazionale, vede due coalizioni, una delle quali   diretta dalla Germania di Hitler, mentre l’altra   schierata con l’Unione Sovietica. Una nazione quest’ultima che la classe operaia deve difendere con tutta la sua forza anche «contro le insurrezioni nazionalistiche» che farebbero soltanto il gioco della Germania di Hitler. Solo sulla base della volont  di «subordinare le proprie aspirazioni nazionali alle esigenze della difesa dell’Unione Sovietica», i partiti socialisti «possono trovare posto nell’Internazionale operaia e socialista» (p.56), ribadiscono le *Tesi*. Pi  esplicite su questo argomento sono le *Tesi della Delegazione Estera del POSDR*, allegate al testo, che F. Dan sottoscrive e comunica nel 1938 a Kautsky come quelle che «riflettono in modo sistematico la mia visione sul carattere della guerra» (p.80). In esse, infatti, si parla esplicitamente della «liquidazione dei metodi dittatoriali-terroristi [e] del passaggio a una democratizzazione generale del regime sovietico» sulla base delle libert  e dell’autonomia delle organizzazioni politiche professionali dei lavoratori «In caso di guerra tutti i socialisti dell’Unione Sovietica senza eccezioni – scrivono le Tesi del POSDR – devono impegnare tutte le loro forze nella difesa rivoluzionaria del paese. Senza interrompere la loro opposizione alla dittatura bolscevica, essi devono subordinare le forme e i metodi di questa opposizione alla necessit  di arrivare a una conclusione vittoriosa della guerra per l’URSS» (pp. 80-81).

Un documento complesso, dunque, questo curato da A. Panaccione, il quale nella sua introduzione sottolinea con attenzione come «l’insistenza delle specificit  russe [...] avrebbe caratterizzato anche in seguito l’opera di Bauer» e che per i menscevichi «il rapporto tra Rus-

sia e Europa era stato una componente originaria e permanente» (p.13 e 19). È vero, infatti, che gli anni delle *Tesi* e quelli immediatamente successivi sono quelli di «un ripensamento del rapporto tra democrazia e socialismo» (p.29). Un'opera rilevante, quindi, che oltre a dare indicazioni per una nuova politica estera del movimento operaio, rappresenta un contributo importante all'ampliamento dei confini sociali e ideologici della seconda guerra mondiale, letta e anticipata prima della sua esplosione. Nel primo dopoguerra, i riformisti avevano tentato di rifondare la Seconda Internazionale in opposizione al leninismo e un'altra tendenza aveva dato vita all'Unione dei partiti socialisti per l'azione internazionale, che si unificarono nell'*Internazionale operaia socialista* (congresso di Amburgo, 1923): in bilico tra antifascismo e anticomunismo, tranne nel periodo dei fronti popolari e della guerra di Spagna (1934-38), la sua azione si sarebbe esaurita allo scoppio della guerra mondiale (1940).

Fabio Fabbri

**LORENZO CARLETTI, CRISTIANO GIOMETTI, Fascismo e democrazia al MoMA di New York nel 1940. Storia di una mostra mancata**, Roma, Carocci, 2023, 168 p.

Nel giugno 1940, all'indomani dell'occupazione di Parigi da parte delle truppe tedesche, Abby Rockefeller, a nome del consiglio di amministrazione del Museum of Modern Art di New York, si mise in contatto col direttore del Baltimore Museum of Art, Leslie Cheek, per affidargli l'organizzazione di una mostra celebrativa dei valori democratici americani, allo scopo di rendere consapevole il pubblico americano del pericolo che correva il mondo sotto l'assalto di Hitler. L'iniziativa vide sin da subito l'impegno di Alfred H. Barr, direttore del MoMA e Cheek si affrettò a coinvolgere anche lo storico dell'architettura Lewis Mumford che, da anni, era in prima linea nello spronare gli Stati Uniti all'azione contro l'avanzata dei fascismi europei. Attraverso lo stesso Barr, entrò a far parte del gruppo anche John E. Abbot già direttore della Film Library del MoMA e, a quella data, da poco nominato vicedirettore esecutivo del museo. Cheek, Barr, Mumford e Abbot si misero rapidamente all'opera per l'allestimento di una mostra multimediale. Nel progetto, come consulenti o collaboratori vennero coinvolti il poeta Archibald MacLeish, direttore della Library of Congress, i due architetti che avevano progettato la nuova sede del MoMA Goodwin e Stone e l'economista e direttore della Federal Reserve Bank Beardsley Ruml e il musicista Robert Bennet. Il gruppo si mise al lavoro e alla fine di agosto aveva elaborato una bozza avanzata del progetto. Alla progettata mostra venne dato il titolo di *For us the living*. Concepita esplicitamente come una risposta alle macchine celebrative messe in opera da Mussolini, Hitler e Stalin, l'esposizione che Cheek, Barr, Mumford e Abbot avevano in mente si sarebbe dovuta articolare in due sezioni distinte: la prima, distopica che illustrava l'affermazione dei totalitarismi europei e la seconda utopica che celebrava la democrazia statunitense. I visitatori avrebbero dovuto immergersi in un ambiente ricco di iscrizioni cubitali, di suoni, di musica, di suoni, di immagini e di figure tridimensionali. Per questo gli spazi del MoMA non sarebbero stati sufficienti e sarebbe stato necessario creare un nuovo edificio temporaneo. Si prevedeva l'inaugurazione per il maggio 1941. Nell'autunno del 1940, dopo quattro mesi di lavoro intenso e tre bozze del progetto, il Consiglio di amministrazione del MoMA ebbe un ripensamento e il 3 ottobre fece sapere a Cheek che di fronte a seri dubbi sull'efficacia del progetto e ai costi preventivati si era deciso di non farne di nulla. La progettata mostra veniva così archiviata, con enorme disappunto di tutti quelli che in prima persona vi erano stati coinvolti.

*Fascismo e democrazia al MoMA di New York nel 1940*, scritto a quattro mani dagli storici dell'arte Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti, ricostruisce la straordinaria vicenda della mostra mancata, dando conto del contesto culturale in cui nacque. Si tratta del primo studio organico su questa mostra, su cui, di fatto, era stato in passato solo scritto un breve



articolo di M. Elligot pubblicato nel 2007 sulla rivista «Esopus Magazine» intitolato *Tentative and Confidential: Documents Relating to the Exhibition "X"*. Il progetto si può ricostruire sulla base del dattiloscritto che venne presentato al Consiglio di amministrazione del MoMA il 3 ottobre 1940, attualmente negli archivi del museo, e che è trascritto integralmente in un'appendice del libro (pp. 109-149).

Gli ideatori di questa mostra mancata proponevano ai visitatori una specie di pellegrinaggio in dodici scene, che iniziava in una *Sala d'aspetto* (scena I) dove venivano invitati a riflettere sui temi che sarebbero poi stati affrontati nel percorso. Da lì si passava alle stanze successive. La prima presentava un excursus cronologico della storia europea e di quella statunitense (scena II). Dopo averla percorsa allo spettatore si prospettavano le due alternative: «Totalitarismo e Schiavitù» e «Democrazia e Libertà». Da lì avrebbe dunque dovuto percorrere il *Viale del Totalitarismo* (scena III), trovandosi nel mezzo di una parata nazista costruita da manichini meccanici animati, con inni e registrazioni di discorsi di Hitler, Mussolini, Stalin, Franco e Konoe, sullo sfondo. Piccole cappelle dedicate agli slogan nazisti ne dimostravano la falsità. Le sale successive presentavano un possibile futuro distopico dove il fascismo avrebbe conquistato gli Usa, dove ancora una volta il visitatore avrebbe incontrato automi, visto filmati, sentito suoni, rumori, musiche e slogan: *Il Totalitarismo s'impadronisce dell'America* (scena IV), *Futuro totalitario – Per loro, i morti* (scena V). A quel punto, si arrivava a una replica della prima stanza in cui però questa volta si sarebbe dovuto imboccare il percorso in difesa della democrazia. Si sarebbe dovuto percorrere un *Viale del carattere e della storia americana* (scena VII), con una galleria di 247 ritratti in serie cronologica che avrebbe fornito una sorta di storia collettiva americana (l'elenco completo si può leggere alle pp. 123-126). Arrivati in una sala semicircolare interamente rivestita di schermi e intitolata *Panorama del nostro vivente passato* si sarebbero proiettate immagini di luoghi, oggetti e figure di valore simbolico ed evocativo a celebrazione degli Stati Uniti (scena VIII). Foto, pannelli, modelli tridimensionali e specchi avrebbero accompagnato il visitatore nelle sale successive: *Guardiamo al lavoro da fare* (scena IX), *Noi siamo responsabili* (scena X), *Gli obiettivi per noi viventi* (scena XI). L'ultima *Sala delle verità eterne* avrebbe riportato alcuni motti delle grandi religioni e filosofie dell'umanità (scena XII). In definitiva il progetto pedagogico dietro la mostra doveva mostrare come la democrazia a fondamento della civiltà occidentale fosse in pericolo, come fosse dovere di ognuno lottare per preservarla e come, con l'impegno di tutti, questa sarebbe stato possibile.

Carletti e Giometti mettono in evidenza come questa esperienza immersiva di fatto si ispirasse a modelli sviluppati proprio nei paesi totalitari che si volevano condannare: dalla *Mostra della Rivoluzione fascista* del 1932, alla mostra *Die Deutschland* di Berlino del 1936, al padiglione sovietico progettato da El Lissitzky per la mostra di Colonia del 1928. Forse, anche per questo, il progetto venne bocciato dal consiglio di amministrazione del MoMA.

Questa agile monografia oltre a ricostruire le vicende della mostra mancata, nella prima parte descrive il contesto culturale in cui nacque il progetto mettendo in evidenza come il titolo della mostra – *For Us the Living* («A noi vivi») – fosse certamente ispirato dal romanzo pubblicato con quel titolo da Robert A. Heinlein nel 1939, il quale racconta di un ufficiale di marina americano che, vittima di un incidente stradale, si risveglia nel 2086 e lentamente viene a conoscenza di quello che era avvenuto nell'ultimo secolo e mezzo. Heinlein racconta che Mussolini si sarebbe dimesso, che Hitler si sarebbe suicidato, che l'Europa si sarebbe unificata e che gli Stati Uniti grazie agli incredibili sviluppi tecnologici avvenuti nel tempo avrebbero visto l'affermazione di un sistema economico basato sul benessere collettivo e sulla giustizia sociale. Un altro romanzo che probabilmente contribuì all'idea del percorso distopico pensato per la mostra fu *It Can't Happen Here* pubblicato nel 1935 da Sinclair Lewis (il primo scrittore americano a vincere il premio Nobel per la letteratura nel 1930). In questo caso il romanzo era ambientato nell'immediato futuro dell'anno successivo alla pubblicazione e immaginava l'avvento di un regime fascistico negli Stati Uniti.

Sia Lewis che Heinein erano stati in tempi differenti simpatizzati per il movimento socialista dello scrittore Upton Sinclair e chiaramente si erano ispirati sia a *Looking Backward* di Edward Bellamy del 1887 che a *The Time Machine* di H. G. Wells del 1895 (nel primo il protagonista si addormenta nel 1887 per risvegliarsi nel 2000, mentre nel secondo una macchina del tempo permette a uno scienziato di vedere un futuro di miseria in un mondo orribile diviso tra la classe degli instupiditi eloi e degli abbruttiti morlocchi).

L'idea di mettere in mostra un possibile futuro era stata poi in quegli anni messa in opera nell'Esposizione Universale inaugurata a New York nell'aprile del 1939, che si intitolava per l'appunto *The World of Tomorrow*. Il padiglione *Democracy* con monumentale diorama ideato da Henry Dreyfuss, celebre industrial designer, illustrava la città-giardino del futuro, il padiglione *Futurama* ideato da Norman Bel Giddes e sponsorizzato da General Motors che intendeva dare un'immagine di come sarebbe stata l'America vent'anni dopo, con superautostrade automatizzate che attraversavano il paese. Lewis Mumford, uno dei protagonisti del progetto della mostra mancata, peraltro, scrisse una recensione molto negativa dell'Esposizione.

Questa vicenda, come si comprende anche da questo brevissimo sommario, si presta a molte letture ed è un enorme merito dei due autori averla ricostruita così dettagliatamente. L'impianto celebrativo della democrazia americana, come dirà lo stesso Mumford in un ripensamento assai critico del progetto, era retorico e propagandistico. È estremamente significativo, solo per fare un esempio, che la discriminazione razziale, uno dei caratteri distintivi degli Usa di quegli anni, mancasse completamente nelle riflessioni che portarono alla stesura del progetto e non è certamente un caso che nella lista di 247 eroi della vicenda americana i cui ritratti avrebbero dovuto essere mostrati ai visitatori della mostra – quasi tutti maschi – solo un paio non fossero di bianchi. Peraltro, lo stesso ideatore della mostra Cheek, nel 1939 era stato chiamato a sostituire l'architetto afro-americano William H. Moses come curatore della Virginia Room dell'esposizione universale di New York (p. 50). Una ulteriore dimostrazione dei drammatici limiti ideologici di tutta quest'operazione.

*Stefano Villani*

**MICHELE BATTINI, “Andai perché ci si crede”. Il testamento dell'anarchico Serantini**, Palermo, Sellerio, 2022, 167 p.

Tra storia, memoria collettiva e individuale, in certo senso autobiografia, Michele Battini ci consegna un essenziale ma profondo quanto amaro e disilluso intervento su una discussa e triste vicenda italiana del secondo novecento che, a quanto pare, appartiene a quelle sezioni di un passato che non passa e che pesano sulla coscienza collettiva di un paese. Sul caso Serantini l'autore non omette un esplicito richiamo ad un principio di onestà intellettuale, essendo stato protagonista di quella stagione pisana delle lotte extraparlamentari ed anarchiche tra fine anni sessanta e inizi degli anni settanta. Storico, testimone e partecipe, la chiave per intendere la declinazione del racconto.

Il 5 maggio 1972, sul Lungarno Gambacorti, a Pisa, per usare le parole di Battini, venne perpetrato lo scempio, di Stato, su Franco Serantini. Su questo Battini stesso non usa mezze parole, non accenna, non dissimula. Sono le carte e le testimonianze a soccorrerlo e ad indicare questo rivolo, questo percorso di violenza di un “lungo” novecento.

Anni difficili, Piazza Fontana, la contestazione del sistema dalle ali estreme, inquietanti e mai chiariti attentati alla democrazia e all'ordinamento costituzionale, illegalità e violenza politiche diffuse, lotte democratiche e sociali. Questo è il contesto, il teatro, la scena che fanno da sfondo alla morte dell'anarchico di origini sarde. Battini ne traccia il quadro soffermandosi ovviamente su Pisa e sulle lotte operaie e studentesche, sulla sempre più sentita necessità della riforma della scuola e dell'università, sui contrastati processi di trasfor-

mazione e ristrutturazione dell'economia locale. Battini, tuttavia, focalizza l'attenzione su quelle che appaiono specificità della situazione pisana, a partire dalla diffusione di una autoorganizzazione del movimento al di fuori degli apparati e con una curvatura sociale in una città, sottolinea Battini, ancora operaia nel 1968. Sotto questo profilo l'autore si sofferma sulle opzioni politiche in campo con particolare riferimento alla dialettica interna alla sinistra pisana che cominciava a conoscere traiettorie divergenti, da un lato la sinistra tradizionale facente capo al partito comunista (che, peraltro, si accingeva a sperimentare nuove forme di collaborazione con i fuoriusciti della sinistra cattolica) nell'ambito della quale si tentava di ridefinire una nuova strategia politico-amministrativa che facesse perno sulla valorizzazione delle autonomie locali nel quadro della incipiente crisi del modello fordista, dall'altro quello che Battini individua come il riemergere di istanze consiliari nel vivo delle lotte sindacali e di classe legate alla tessitura di una rete che coinvolgesse, oltre la fabbrica, più ampi segmenti della società civile, giovani, studenti, settori dei servizi a basso valore aggiunto nella logica del contropotere dal basso e della presa di possesso della realtà urbana. Nella sostanza riaffiorava una diuturna dicotomia all'interno del movimento operaio in cui risuonavano vecchie e nuove parole d'ordine e mai sopite istanze libertarie. Sinistra "integrata" e "anarcosindacalisti" per usare un termine su cui farà perno la polemica di quell'età, mentre, ancora una volta (una cifra della storia italiana del novecento) alcune frange, solo alcune, riproponevano il reinnesto della violenza nella lotta politica di massa.

Tale è comunque lo scenario storico, politico, sociale, ideologico nel quale si colloca la tristissima vicenda di Serantini. La straziante testimonianza di un comunista di altissimo profilo come Umberto Terracini, che ben conosceva quell'universo carcerario ereditato senza sostanziali mutamenti dal fascismo e le strettoie della repressione statale, apre il documentato racconto di Battini a partire dalle note biografiche e dalla tormentata vicenda legata ad una giovinezza difficile. Le "prigioni" del figlio di NN, tra orfanotrofio, collegio, riformatorio in realtà sono più numerose, precedono la cella n.7 del carcere pisano e danno il segno di una traiettoria il cui destino sembra già segnato.

Il resto è il racconto ben documentato sulla base degli atti giudiziari e delle carte di polizia coevi ad evocare il clima di guerra civile che fu impresso alle giornate della mobilitazione antifascista di quei primi di maggio del 1972, complici un apparato repressivo e burocratico che nella mentalità e nelle pratiche in alcuni uomini, è il caso dell'ambigua figura del questore Mariano Perris, si poneva in continuità con il fascismo. Le perizie mediche, gli esiti imbarazzanti dell'autopsia, i documenti prodotti dalle parti civili, le goffe e contraddittorie testimonianze di alcuni protagonisti, lasciano trasparire gli spaventosi e sovrumani spazi di sospensione del diritto.

Erano certo gli anni della strategia della tensione, di piazza Fontana, della morte di Pirelli, dei servizi segreti deviati e delle ambigue collusioni ma, non meno, e in modo speculare, della violenza diffusa inquadrata in uno scenario interno e internazionale che, se non giustifica (ex post) contribuisce a far comprendere e a storicizzare gli eccessi del linguaggio e della pratica della violenza politica compresa la vicenda – personale e pubblica ad un tempo – di Serantini.

La conclusione di Battini è fortemente proiettata sull'attualità, sullo sfondo di una narrazione orientata a dar conto della moralità di quella che in molti definirono una nuova resistenza. Battini non evita peraltro la problematizzazione aperta alle diverse strade che i metodi della lotta avrebbero potuto imboccare, dalla difesa dello stato costituzionale alla pratica della non violenza.

Tuttavia, da questo breve ma denso contributo di Battini sembra emergere anche qualcos'altro di ineffabile: una tristissima vicenda esistenziale dove la morte diviene la massima negazione della libertà su uno sfondo *totus politicus*. In questo solco problematico non solo e non tanto quell' "andai perché ci si crede" può costituire la cifra interpretativa della parabola dell'anarchico di origini sarde, quanto quel frammento dell'interrogatorio nel quale il detenuto dichiarava che «quando mi recai alla manifestazione ieri sera non ero d'accordo

con nessuno; ci andai come cane sciolto», apparentemente inconciliabile con la prima locuzione.

Tra tanta violenza, ideologia, schematismi e derive dottrinali, la solitudine di Serantini, un «uomo senza valore» (l'icastica definizione di Corrado Stajano) immobile sul marciapiede, secondo la testimonianza del funzionario di polizia, probabilmente perché ormai impossibilitato a fuggire con gli altri compagni di sventura, dettagli che tuttavia risultano trasfigurati assurgendo ad archetipi di una condizione sommamente impolitica al pari di quella – sulle tracce dello Spinoza del *Tractatus* – di uno Stato senza ragione, lo Stato della paura che nega l'autodeterminazione del cittadino.

Michele Simonetto

VALENTINE LOMELLINI, **La diplomazia del terrore 1967-1989**, Roma-Bari, Laterza, 2023, 224 p.

Autrice di un importante saggio come *Il lodo Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Valentine Lomellini continua la sua opera di ricerca sul terrorismo mediorientale allargando lo sguardo non più solo all'Italia ma ai più industrializzati paesi europei: Francia, Germania e Regno Unito. Ne risulta un saggio che ha certamente dei limiti a causa dell'accessibilità per il momento circoscritta delle fonti sull'argomento, ma che ha il grande merito di aprire una strada a nuovi filoni di ricerca.

Tra la fine degli anni sessanta e gli anni ottanta del secolo scorso i quattro paesi oggetto di analisi, oltre al terrorismo interno, dovettero fronteggiare numerosi attacchi da parte delle organizzazioni mediorientali con l'intento di sostenere almeno in teoria la causa palestinese. Il volume si pone proprio l'obiettivo di comprendere come fecero queste quattro grandi democrazie occidentali a fronteggiare questa minaccia, sfociata in sanguinosi attacchi come quello del 1972 alle olimpiadi di Monaco e quelli che colpirono in decenni diversi l'aeroporto di Fiumicino. Lo studio ha potuto sfruttare nuove fonti archivistiche da poco desecretate, un'analisi a detta dell'autrice non semplice perché il tema è potenzialmente sterminato per chiavi di lettura e implicazioni politiche. Eppure, proprio la visione complessiva della questione costituisce il maggior merito di questa analisi che riesce a sintetizzare delle linee di tendenza generali. Inoltre, la periodizzazione di lungo termine consente di notare le evoluzioni del fenomeno terroristico in relazione al mutare del complesso sistema delle relazioni internazionali. Si tratta infatti di due decenni in cui si sviluppò prima la distensione degli anni sessanta, poi la cosiddetta seconda guerra fredda e infine la caduta del Muro di Berlino. I quattro paesi scelti per l'analisi storica, oltre ad essere gli Stati europei economicamente più sviluppati, avevano un curioso elemento comune. Tutti dovevano fronteggiare in quegli anni dei forti movimenti terroristici nati e operanti all'interno del proprio territorio nazionale. L'Italia e la Repubblica Federale Tedesca furono martoriate da opposti terrorismi politicizzati di matrice sia nera che rossa. Simile è il caso della Francia al quale però si aggiungevano anche il terrorismo nazionalista nei paesi baschi francesi e in Corsica. Il Regno Unito vide rinfocolare in quegli anni il terrorismo irlandese nel complesso quadro delle violenze compiute in Ulster, che costrinse il governo di Londra proprio nel 1969 a inviare nella regione nordirlandese le forze armate.

Molti furono gli eventi drammatici che in quegli anni funestarono la tranquillità di nazioni che grazie al boom economico e alla democrazia si avviavano a un livello di sviluppo mai raggiunto prima. Il più tristemente famoso è il massacro olimpico di Monaco nel 1972 in cui caddero nove atleti israeliani e gli stessi cinque terroristi. Da ricordare senz'altro i tanti dirottamenti aerei oltre agli attentati negli aeroporti. Nel 1973 trentadue persone furono uccise nell'attacco a un volo Pan Am a Fiumicino mentre nel 1975 l'aeroporto francese di Orly subì un attacco simile ma senza vittime. Negli anni ottanta un nuovo attentato colpì tragicamente Fiumicino mentre il nostro territorio fu ancora colpito dal dirottamento della

nave Achille Lauro. Quando ormai il sistema internazionale bipolare stava per finire nel 1988 un volo Pan Am diretto da Londra a New York esplose in volo sopra la cittadina scozzese di Lockerbie.

Le conclusioni del volume smentiscono la tipica narrazione del terrorismo internazionale arabo-palestinese basata sulla matrice movimentista delle organizzazioni terroristiche. Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta le reti di sicurezza europee furono condizionate dall'idea che fosse il Cremlino a muovere i fili del terrorismo palestinese. La persistenza di questa idea rivela un immaginario della Guerra fredda molto potente in grado di condizionare le politiche di sicurezza degli Stati europei. L'interpretazione bipolare del terrorismo arabo ebbe un effetto principale: impedì la comprensione del carattere di novità di cui il terrorismo di matrice mediorientale era portatore. Un fenomeno che anticipava alcune dinamiche delle relazioni internazionali successive al 1989. Dalla fine degli anni settanta apparve chiara l'idea che il quadro fosse molto più complesso rispetto all'ordine bipolare, il movimento terrorstico aveva dietro alcuni governi mediorientali che utilizzavano il terrore come una forza per condizionare la diplomazia europea. Tale terrorismo fu quindi il primo e il più efficace ad attuare l'internazionalizzazione della lotta e la sua esportazione nello scenario europeo. Nonostante il fenomeno fosse di natura transnazionale la risposta degli Stati europei fu spesso di tipo individuale e solo in certi casi di tipo intergovernativo. La diplomazia del terrore, insomma, più che unire i paesi in una lotta comune li divise e di fatto raggiunse il suo scopo. L'autrice vede proprio in questo elemento il punto debole di una politica di difesa dal terrorismo che mostrò tutti i suoi limiti con gli attentati che sconvolsero il mondo occidentale a partire dall'11 settembre 2001.

*Matteo Troilo*